POESIE
DI DON FRANCESCO DEI MEDICI
A
MAD. BIANCA CAPPELLO

Tratte da un Codice della Torre al Gallo
dal Conte Paolo Galletti

IN FIORENZA
M. D. CCC XCIII

Al Chmo Sig.r D. Alfredo Parr

Omaggio di L. Gallett

POESIE

DI DON FRANCESCO DEI MEDICI

A

MAD. BIANCA CAPPELLO

Tratte da un Codice della Torre al Gallo
dal Conte Paolo Galletti

IN FIORENZA

M.D.CCC.XCIIII

AL BENEMERITO CAVALIERE

GIOVANNI TEMPLE LEADER

CHE CON ORO INGLESE

E CUORE E GUSTO ITALIANO

AGGIUNSE ALLE ANTICHE BELLEZZE

DELLA SUA FIRENZE

IL MONUMENTALE CASTELLO

DI VINCIGLIATA

E IN OGNI TEMPO LARGÌ

ALLE ARTI E ALLE LETTERE

PROTEZIONE NON MENDACE

Del nome di Bianca Cappello la storia e la tradizione conservan tuttora memorie vivissime e affascinanti, tanto da eccitare la curiosità anche nell' odierno men che poetico popolo sovrano. È superfluo cercare o studiare le ragioni, per le quali quasi non avvi elettore di razza latina, o discendente di barbarico sangue, che inteso non abbia ricordare il nome di quella Donna, ed esperto delle cose mondane, non abbia anche con tacita ammirazione spiegata facilmente quella amorosa istoria di tre secoli fa. Il gusto di conoscere più ampiamente che è possibile certe notizie biografiche intime, per questa loro stessa natura destinate a svolgersi e restare in una poetica

eterna penombra, potrebbe qualche filosofo, se pure n' esiste uno, attribuirlo alla tendenza, comune anche ai volghi, di possedere e godere come una voluttà, quei ricordi che ne riscaldano la fantasia ed il cuore. Dal che deriva, che quanto la storia o la tradizione ha maggior dose di maraviglioso, tanto più chiunque nato con quel d' Adamo se ne dimostra ghiotto, talora fino al punto di commuoversi per le fole dei racconti i più romanzeschi e inverosimili.

Tanto di moda essendo la velleità di conoscere le gesta semieroiche di chi rappresentò o rappresenta il così detto sesso debole, chi può maravigliarsi se, numericamente considerati, sono più i curiosi di conoscere i ricordi di Bianca Cappello, che la vita d' un Dante Alighieri, del Petrarca, d' un Savonarola, d' un Galileo?

Bianca Cappello, l' avventurosa figlia di Bartolommeo Cappello e di Pellegrina di Filippo Morosini,[1] in età di appena sedici anni, fuggì dalla casa paterna e dalla sua nativa

---

[1] Bartolommeo Cappello, rimasto vedovo nel 1558 della sua prima e giovine moglie, con un figlio maschio e la Bianca, ma con scarse ricchezze, nel susseguente anno sposò la doviziosa e non giovine vedova del magnifico Andrea Contarini, Lucrezia di Girolamo Grimani, nipote del doge Antonio Grimani e sorella di Giovanni Patriarca d' Aquileia. Vittorio fratello della Bianca sposò Elena Cappello sua parente; e, anche troppo favorito dalla munificenza della sorella, ebbe prole la cui discendenza si estinse circa il 1750. Di costoro, e del magnifico Bartolommeo, non che del Patriarca d'Aquileia, conservasi il più copioso e cortigianesco carteggio dall'epoca in cui la Bianca diventò Granduchessa. Altro ramo poi, detto di Alvise Cappello, si estinse nel 1786.

Tuttavia del casato Cappello, assai diramato negli ultimi secoli, ma non in stretta parentela colla linea della Bianca, sus-

Venezia, la notte del 28-29 novembre 1563, in compagnia del suo innamorato Piero Buonaventuri, giovine fiorentino.[1] Migliore rifugio alla loro fuga, su cui in ogni tempo furono divulgati e scritti racconti romanzeschi, non seppero ideare i due innamorati giovani, che nella casa del padre di Piero, Ser Zanobi Buonaventuri notaro e cancelliere della Mercanzia in Firenze. Piero rimasto per quattro anni in Venezia fino allora impiegato col proprio zio Gio. Battista Buonaventuri nel banco dei

---

sistono ancora in Venezia le famiglie seguenti, come mi attesta con squisita cortesia il chiarissimo comm. Federico Stefani:

1° Ramo di S. Barnaba, rappresentato dal luogotenente colonnello Filippo, dimorante in Oderzo coi figli Girolamo, Eugenio e Regina.

2° Ramo di S. Canciano del nobile uomo Benedetto Pietro, che non si sa dove dimori e se abbia discendenti.

3° Ramo di S. Giovanni Laterano, residente a Padova, e che si suddivide nelle due famiglie:

a) dei nobili Domenico e Paolo Cappello.

b) della famiglia del nobile uomo Andrea Vincenzo, consistente in quattro maschi, Pietro, Michelangelo, Antonio, Marino, e due femmine, Paolina ed Angela.

[1] La data precisa della nascita della Bianca Cappello è tuttora sconosciuta, nonostante le ricerche che ne sono state fatte in ogni secolo, e inutilmente dalla Bianca medesima nel 1574, come ricorderemo altrove. Di Piero Buonaventuri sappiamo con certezza dai registri battesimali di Santa Maria del Fiore, essere egli nato in Firenze il 6 aprile 1539 nel popolo di S. Felice in Piazza, cioè nella casa, che, nelle successive divisioni di famiglia restò proprietà dei suoi zii paterni.

Salviati, avendo dato già segretamente l'anello di sposo alla sua Bianca, appena arrivato in Firenze, si affrettò a compiere il suo legame matrimoniale, la cui celebrazione ebbe luogo il 12 decembre; e il 19 gennaio successivo fu seguita da una dichiarazione dotale, comprovante, fra le altre cose, che la fuggitiva non aveva portato seco che dei gioielli ed effetti d' uso personale di mediocre valore. [1]

Tuttavia quei disgraziati sposi presto doverono ricever notizie dei terribili bandi emanati dalla repubblica di S. Marco contro di loro, cioè contro il Buonaventuri, a istigazione dei potentissimi parenti della Bianca, fra i quali, oltre il padre, la matrigna Lucrezia Grimani, col suo fratello Giovanni Grimani Patriarca d' Aquileia. Ser Zanobi Buonaventuri, provvisto di molti figli e di un casato nobile, non di sostanze, aveva per sua abitazione in affitto quella modesta casa di due finestre, tuttora visibile, più o meno trasfigurata, sulla piazza San Marco di Firenze al numero comunale 6; ed ivi fu giocoforza che egli accogliesse e nascon-

---

[1] Vedi: Plon, *Nouvel Appendice sur Benvenuto Cellini*, pag. 7.

desse quelli imprudenti giovani. I quali non tarde e più gravi angosce doveron soffrire, allorchè seppe e fu divulgato che appositi sicari eran venuti in Firenze per attentare alla vita di Piero, cui sembra, non ultimo torto, si abbia da rimproverare d' essersi spacciato per nipote o parente del suo principale Pietro Salviati, cospicuo gentiluomo fiorentino, per meglio conquistare le grazie della incauta e bella giovinetta. Frattanto in Venezia Gio. Battista Buonaventuri, capo, ossia direttore della ragione Salviati, e provvisionato di annuo stipendio perchè segreto corrispondente del Duca Cosimo dei Medici, era già stato inprigionato con più altre persone a causa della detta fuga, e in carcere restando lungo tempo, benchè innocente, ivi morì, dopo essere stato posto pure alla tortura come gli altri, nonostante i buoni uffici fatti dal Principe Francesco, anche per mezzo del Cardinale Alessandrino.

Non fa però maraviglia che d' una si clamorosa avventura d' amore fosse data notizia anche da Cosimo Bartoli, [1] agente del Duca di

[1] Monsignor Cosimo Bartoli, allora residente in Venezia, fu un molto illustre letterato fiorentino, le cui opere a stampa sono pregiate anche ai nostri giorni.

Firenze in Venezia. Quella strana avventura non potea non commuovere o in vario senso agitare il cuore di molti. È verosimile quel che si racconta, che i fuggitivi stessi facessero implorare o implorassero qualche protezione dalla famiglia regnante in Firenze, che lo stesso Duca gli chiamasse alla propria presenza e in grazia della coraggiosa discolpa e affettuosità coniugale della Bianca non gli punisse, anzi dicesse loro di restar quieti ma guardinghi; ed è naturale che il giovanissimo Principe primogenito Francesco, con spontaneo zelo, si occupasse di tale romanzesco episodio. Certo è che l' avvenimento giunse subito a cognizione della famiglia Medicea, e non per quei casi fortuiti che i romanzieri antichi e moderni hanno inventati o abbelliti con troppa fantasia. Con la quale galoppando a briglia sciolta hanno raccontato l' inizio dei celebri amori della Bianca e di Francesco, descrivendo, anzi dipingendo, occhiate a traverso d' una persiana, incontri facilissimi sulla stessa piazza di San Marco, e convegni ingenuamente facili in un determinato palazzo, in quello ad angolo fra Via dei Banchi e Via del Giglio, per opera della marchesa di Mondragone moglie dello spagnolo Fabio Ara-

zola, marchese di Mondragone, Aio, o piuttosto primo cameriere del Principe Francesco. È ben possibile che la marchesa favorisse comunque l'incipiente passione del giovine Medici, ma non è ammissibile che il loro inatteso incontro avvenisse in quel palazzo, giacchè questo fu donato dal detto Principe al Mondragone soltanto nel 1567, se pure non volesse pensarsi che i Mondragone vi abitassero anche prima. [1]

Priva di madre a dieci anni, e, per l'alterigia e repugnanza della matrigna, dicesi, quasi segregata dalla presenza del proprio padre e ab-

---

[1] Nel *Diario del Settimanni*, manoscritto nell'Archivio di Stato a Firenze, si legge che lo spagnolo marchese Mondragone gran favorito di Francesco, cominciò nel febbraio 1567-68 a ricostruire il palazzo donatogli allora da detto Principe, già dei Cini, nel popolo di S. Maria Maggiore, quale palazzo vendè poi a Zanobi Carnesecchi per settemila scudi, quando il medesimo Mondragone fu espulso dalla Toscana nel 1575.

La marchesa Mondragone era della famiglia spagnola De Puent, siccome ricavo in special modo da lettere del Principe Francesco, esistenti nella filza 4896, e nella filza 5086 dell'Archivio di Stato a Firenze. Nelle rammentate lettere e specialmente in una del 18 febbraio 1559-60, D. Francesco raccomanda vivamente a monsignor Minerbetti ambasciatore toscano a Madrid, Pietro De Puent, gentiluomo spagnolo, perchè fratello di D. Anna, « la quale, dic'egli, è stata sempre accettissima Dama della Signora Duchessa nostra Madre ». E nella citata filza 5086, all'anno 1562, si legge tra i provvisionati « D^a. Anna Depuent consorte del S.^{r} Mondragone cameriere di S. E. I. ».

bandonata alla sorveglianza delle sole donne di servizio, Bianca Cappello non potea ricordare con grande affetto l' abitazione del suo genitore; ma nè grandi sodisfazioni presenti, nè liete speranze pel futuro, potevano abbondarle nella sua nuova famiglia in Firenze. Rinchiusa in ambienti ben più angusti d' un chiostro, bastante sconforto dovè sentire, per ricordare la magnificenza della metropoli veneta, e la grandiosità, la dovizia dell' abitazione paterna. Detta casa dei Cappello, oggi posseduta dal chiarissimo letterato commendatore Federico Stefani, può vedersi ed è riconoscibile tuttora, segnata dei numeri 1279-1280, presso S. Apollinare al Ponte Storto; ed ha di fianco la casa che fu dei Salviati e abitazione dei Buonaventuri in Venezia.

Dai coniugi Bianca e Piero Buonaventuri nacque in Firenze nella rammentata casa, cioè nella parrocchia di San Marco, ai 23 luglio 1564 una figlia, battezzata e denominata Pellegrina, gentile rimembranza del nome della defunta madre di Bianca, e insieme della condizione loro di profughi; e furono compari della neonata Camillo di Matteo Strozzi e Gio. Batista di Filippo Gondi. La presenza di questi due

gentiluomini, di casate fiorentine così importanti, mi sembra prova più che indizio d'un' assistenza o protezione qualsiasi verso i due profughi, mentre sappiamo che il rammentato Camillo fu anche Ambasciatore al Papa Pio V, e creato senatore nel '65. E per noi basti ricordare che la menzionata Pellegrina Buonaventuri, che troppo spesso usava firmarsi col solo casato materno, fu fidanzata prima a un Piero Strozzi e poi, al conte Ulisse Bentivoglio Magioli di Bologna, e fu madre, tra gli altri figli, d' una Bianca Bentivoglio, finchè morì assassinata, dicesi, d' ordine del proprio marito. [1]

Cosimo I, caduto gravemente malato fin dall' ottobre 1563, e per essere stanco delle fatiche sostenute durante ventisette anni di ferreo governo, e per avviare il suo successore sotto i propri occhi all' esercizio degli affari, aveva presa la quasi improvvisa risoluzione di cedere a esso l' amministrazione dello stato. Al suo primogenito Principe Don Francesco, nato il 25 marzo 1541, cedè dunque Cosimo con molte condizioni e vantaggiose riserve per sè, l' esercizio della propria autorità, con formale

[1] Plon, *Nouvel Appendice*, pag. 24.

atto di renunzia sottoscritto il 7 maggio del '64. In seguito al quale avvenimento, riuscito inatteso per l' Europa tutta, Francesco assunse il titolo e il carattere di Principe Reggente, e ciò il dì 11 Giugno, giorno natalizio di Cosimo; ed ambedue gli stati di Firenze e di Siena gli prestarono i dovuti omaggi.

Frattanto non credo superfluo per l' esattezza di qualunque critica storica osservare, che pochi giorni dopo l' arrivo dei nostri giovani profughi in Firenze, nel decembre '63, Don Francesco dei Medici fu dal proprio padre spedito a Milano ad agevolare le trattative del progettato matrimonio di lui con l' arciduchessa Giovanna d' Austria, e visitarvi gli arciduchi Rodolfo ed Ernesto, quali accompagnò fino a Nizza. Dopo di che passarono quasi due anni, finchè Francesco il 3 ottobre '65 dovè lasciare Firenze partendo alla volta di Germania, per salutare la Giovanna, omai sua fidanzata, in Ispruk, d' onde prosegui per Vienna, ivi ospitato nel palazzo imperiale dal suo futuro cognato l'imperatore Massimiliano II. Di là Francesco andò ancora in Boemia e in Baviera a salutarvi quei principi, finchè tornò il 24 novembre a Firenze, per esser pronto all'arrivo, al

ricevimento della sposa. La quale partita da Trento il 23 novembre, fece finalmente il suo solenne ingresso in Firenze il 16 decembre '65.

Ma non potè dirsi invidiabile la condizione di quei due principi sposi, forse miseranda non meno di quella dei coniugi Buonaventuri. Don Francesco dei Medici avea già radicata e sviluppata nel cuore la sua passione amorosa per la Bianca Cappello; e oltre aver lottato a lungo, come dimostreremo, prima di ottenere completa vittoria su lei, n' avea comprato o acquietato il marito, affidandogli l'incarico di Guardaroba della propria corte sul principiare del '65. [1] La Giovanna d'Austria poi, non bella, rigida e austera, e quel che è peggio sprezzante dei gusti toscani e degli usi della piccola corte ducale, e che non malvolentieri accettava il titolo di Serenissima Regina, era e si mantenne sempre con tanta alterezza, da non poter eccitare premure cordiali nel giovanissimo Principe, e molto meno spengere la sua fatale passione. « Per tal motivo (uso le stesse parole del Galluzzi nella *Storia del Granducato*) egli se n' andava solo di

[1] Vedansi nell'Archivio di Stato i due volumi della Guardaroba Medicea, segnati dei numeri 63 e 69, ambedue scritti di mano dello stesso Piero, i quali ricorderemo in seguito.

notte a visitare la Bianca non senza suo grave pericolo e timore di Cosimo, che non cessava di avvertirnelo continuamente. Scriveva egli al figlio li 20 febbraio 1564-65: *L' andar voi solo per Firenze di notte non sta bene nè per l' utile, nè per l' onore, nè per la sicurtà, massimamente quando se ne fa un' abito e una continuazione, che troppo ci sarìa da dire dei mali effetti, che simil cosa può causare.* » Tuttavia lo stesso Cosimo dovè sentirsi convinto della quasi fatale necessità che avea il Principe di curare comunque la sua malinconica indole, allorchè nello stesso anno '66 gli scrisse di suo pugno ai 9 agosto: «Baciate le mani alla Principessa in mio nome e fateli carezze, che mi parve molto fiacca e fastidita; e voi vivete sano e allegro. » [1]

[1] Filza 5084, car. 69. nel R. Archivio di Stato a Firenze.

Premesse tali notizie su Bianca Cappello e Don Francesco dei Medici, ora che si può dire conosciamo abbastanza il loro stato di famiglia, m'è d'uopo parlare del prezioso manoscritto, che ha dato motivo alla pubblicazione presente. La quale spero non troverà indifferente il mondo letterario, perchè a qualunque culta persona e più ancora agli avidi di storiche curiosità, riuscirà importante l'annunzio della esistenza d'un codice antico, mai rammentato finora, di poesie destinate a quella celebre Donna. Che tali poesie sian destinate quasi tutte alla Bianca Cappello, prima che divenisse Granduchessa di Toscana, appare evidente dalla lettura di esse, le quali viepiù sorprendono il let-

tore, perchè disposte e scritte di seguito per ordine di tempo, come doveron esser composte, e perchè in molte fra le ultime si legge il nome di Bianca. Che esse poi siano autografe, e verisimilmente composizione dello stesso Principe Francesco, se verrà negato da giudici, sian pure onesti, mi appellerò al giudizio della repubblica letteraria.

Ed invero, mentre a corredo della presente illustrazione, pubblico riprodotte a fac-simile due pagine del mio manoscritto, senza temere di coloro che avendo gli òcchi non aman di vedere, mi contento che queste vengano confrontate col fac-simile dato in luce dal Plon, del viglietto autografo di Francesco, che è dietro al suo ritratto eseguito in cera o in stucco tenace da Benvenuto Cellini, e coi ricordi di pugno del medesimo Principe, esistenti nel R. Archivio di Stato a Firenze e specialmente nella filza 4896 « Lettere di LL. AA. per Mons. (Minerbetti) vescovo Arezzo, d' Ambasciatore in Spagna.»[1] Ma mentre a quasi tutti riesce facile e naturale mòdificare la propria calligrafia, spa-

[1] Vedi alla fine del presente lavoro l'*Appendice A*, e il fac-simile che diamo della lettera de' 29 novembre 1559 esistente in detta filza 4896.

rirebbe forse l'importanza del nostro codice se Francesco dei Medici si fosse fatto aiutare da qualcuno, sia per la composizione,[1] sia per la copiatura di quelle poesie, come desidererebbe qualche pallesco di nuovo conio?

Quantunque al suespresso annunzio possa non far buon viso qualcuno, specialmente tra coloro che del gusto di contradire non difettano, mi pregio di aggiungere che il detto codice, *ab immemorabili,* fa parte delle svariate collezioni che posseggo alla Torre al Gallo, e nelle due ultime pagine contiene quattro ottave, riscontrate autografe della Bianca stessa, che dagli originali ricevuti dovè ivi copiarle. Questo codicetto cartaceo, in ottavo, tuttora coperto della sua originale pergamena, contiene più che un centinaio di poesie, che son quasi tutte madrigali, non prive di merito letterario, evidentemente vergate con accuratezza calligrafica da mano virile, e che dovè compiacersi del proprio affettuoso lavoro. « Don Francesco dei Medici » Gran Principe di Toscana, allora in su i » ventidue anni, di bell'aspetto e d'ingegno » non comune » (le finquì espresse sono parole

[1] Vedi l' *Appendice B.*

di Guglielmo Enrico Saltini),[1] è naturale, direbbe chiunque ha fior di buon senso, che presto s'invaghisse della giovanissima e nobilissima profuga, e facilmente da se stesso componesse per lei delle poesie, tutte ridondanti di personale affetto e di sentimenti, che non son calcolo o finzione d'uno studioso. Nè è sragionevole o inverosimile il pensare, che l'autore di quelle poesie le ricopiasse a comodo nel suddescritto volume, con penna e inchiostro alquanto diversi, cosicchè a prima vista parrebber quasi di due differenti mani. Un calmo, attento esame di tutte quelle poesie erotiche può far conoscere e riscontrare facilmente essere ivi rappresentati e descritti tutti i periodi della vita, ossia dei rapporti, di Francesco con la Bianca, incominciando dall'arrivo di lei in Firenze, e terminando col tempo della quasi completa apparente contentezza di ambedue. Il qual lieto tempo, verosimilmente deve ricercarsi nel 1578, anno in cui quel Granduca, rimasto vedovo, contrasse legittime nozze con la vedova Buonaventuri.

Quei differenti periodi biografici, e meglio

[1] Vedi nella *Rassegna Nazionale* del 1 ottobre 1883, la « Fuga di Bianca Cappello da Venezia », a pag. 20.

ancora la diversità stessa degli argomenti di quelle poesie, si riscontra chiaramente contrassegnata, cioè divisa in serie, mediante un semplice ma immancabile svolazzo dopo l'ultimo verso di ciascuna serie. Più ancora c' è d'uopo notare che al principio del volume stesso stanno tuttora quàttordici pagine, rimaste intatte, alla fine delle quali manca una carta, che, per le traccie d'inchiostro lasciate sulla precedente, si vede aver contenuto un sonetto, e senza dubbio non fu un frontespizio. E forse tutte quelle carte bianche furono lasciate tali quali, per ricopiarvi gli stupendi madrigali su Don Giovanni e Don Garzia, intercalati invece, come vedremo, nel bel mezzo del nostro Codice, fra le poesie erotiche, mentre riguardano fatti d'epoca assai anteriore, cioè del '62. Nè parrà strana per alcune di quelle poesie amorose l'osservazione, che siano esse vere e proprie risposte e riflessioni a precedenti dichiarazioni, ad intimi convegni, ed anche monologhi di quella Donna, tanto che una semplice lettura di esse, fatta di seguito, è bastante a provare e far sentire l'importanza pure autobiografica del nostro cimelio. Nel quale stupendo ci si presenta lo spettacolo di certi miracoli del Dio Amore, oggi

raramente capace d'ispirare affetti forti e durevoli quanto la vita; mentre nessuno negherà che la bellezza antica, Romana e Tizianesca, egregiamente fu rappresentata da Francesco dei Medici e da Bianca Cappello.

Dall' esame del rammentato manoscritto mi pregio dedurre per prima conseguenza, onorevolissima per il nome della Bianca Cappello, che costei non fu una facile conquista, come asserirono tanti, romanzieri piuttosto che storici, e che al contrario l'assedio ne dovè esser diuturno anche pel nostro giovine e formoso Principe Don Francesco. Tale verità evidentemente salta agli occhi di chiunque legga con calma quelle poesie. Infatti nella prima serie di esse, composta di dieci madrigali, il poeta comincia con un saluto il più ideale, perchè

Gemma dal gran tesor più ricco et chiaro
Del ciel Natura tolse,

e, involtala di mano propria nel più prezioso velo, ne fece dono a Flora, per il qual dono d'alto valore tutti devon render grazie e tributare onori. Più che un delicato sentimento osserva ed esprime il Poeta nel secondo madrigale scrivendo:

Fregia fronte real d' alto valore
Hor vergogna, hor gentile
Sdegno, d' un tal purpureo colore
Che nol pinge mio stile ec.

Si augura quindi che un così divino valore non ci sia stato dato invano, e invita la *saggia Flora* ed il *chiarissimo Arno*

Et tutta esta selvaggia
Valle

ad apprezzarlo e a ringraziarne il sommo Giove.

Ed esprime per conseguenza il timore che *altera Aquila* possa sempre involare quel dono d' alto valore, come un novello *Ganimede*. E così infiammandosi scende a lamentarsi, perchè quello spirto gentile segue una

Infida Alma villana . . . .
Et me tuo servo, se non degno, humile
Et fido fuggi!

E continuando con pensieri e parole sempre più supplichevoli, dice il Poeta di non lamentarsi, nè voler vendicarsi, perchè Amore lo ha ferito mortalmente:

. . . . Anzi in segno
Di pace et di perdon mille darei
Baci in quel viso e 'n quei dolci occhi miei:

ma soltanto si duole dello stesso Nume,

Ch' egli hor colmo d' orgoglio
Del mio duol non ascolta il grave suono.

E supplicando:

Deh quel fugace piè, quel piè sì leve
Deh ferma fuggitivo,

termina la prima serie dei nostri madrigali, con esclamazioni di vera disperazione:

Giugnerollo io giammai questo selvaggio!
Che fuggendomi al core
M' avventa fiamme et fiamme di valore
Tal ch' io tutt' arso caggio
. . . .
Et muiomi. Hor affrena
Anche tu 'l corso. Al Dio fugace, a Dio.

Naturalmente nessuno può pensare che soli pochi giorni bastassero, neppure a un Principe, Mediceo, per comporre, inviare e far gradire alla bella profuga quelli stupendi dieci saluti poetici. Solamente nella seconda serie di queste composizioni, l'autore comincia a concepire e mostrare speranze d'un possibile trionfo, e i più delicati sentimenti di sodisfazione per la gioia, che destano in lui la minore ritrosia della sua *cara Filli*, e il più grazioso scambio di fiori, d'inviti e delle più svariate cortesie, ma tali da non passare ancora il Rubicone. Cominciando dunque questa nuova serie col ripetere il suo addio all'Amore, addio consequenziale per le impreviste difficoltà, erompe il Poeta in filosofiche riflessioni sulla inanità delle cose umane:

Vane fatiche, un giorno, un' hora breve
È nostra vita . . . .

Ma il suo cuore non posa molto tempo; anzi si risente ben presto pel martello dell'amore, e si commuove, e non sa d'onde sperare ristoro, perchè il suo bel sole teme stia sul partire. Tuttavia certe partenze del detto sole, non che del suo dolente ammiratore, siano o no

avvenute realmente, sembra durasser ben poco; e in questa seconda serie di poesie col quinto madrigale, quindicesimo della intera raccolta, s'inizia quello scambio di fini, squisitissime cortesie, cui abbiamo accennato. Primo è un invito che l'innamorato Poeta riceve:

A vostra Ambrosiă et nettare divino
Gustare hor m' invitate;

invito accompagnato da bei fiori, onde egli esclama:

O quanto voi m' alzate
Cortesie degne et nuove
Non ch' alla luna e 'l sol sus' oltre a Giove.

Così nel successivo madrigale:

Mentre oltre il merto mio tal m' honorate
Bella Donna cortese,

egli si riconosce offeso dal proprio destino, e soggiunge:

Ma vero atto gentile
È 'l vostro dono et d' alma a voi simile.

Con che probabilmente allude a un primo viglietto galante di lei, dicendo egli di tenerlo vivo nel proprio cuore, nel quale lo ha scritto.

Così in altri due madrigali il Poeta fa parola di doni di fiori che ha ricevuti da lei, i quali gli fanno sempre nutrire speranza di potere meglio onorare col tempo quella

Donna gentile et degna,

e soltanto con un gentil fiore si sfoga:

. . . . Or deh quant' io
Baci ti dono ec.
. . . .
Ma pochi al desir mio.

Termina questo verso con uno svolazzo, e il susseguente madrigale (diciannovesimo) segna un passo più che avanzato, e però alla sua volta sta questa poesia come isolata da un altro svolazzo successivo. In detta composizione poetica narra l'autore d'aver ricevuto dalla *gentile Aurora* il dono d'una treccia dei suoi dorati capelli, d'averli ricevuti sul far del giorno e in forma di corona.

Nonostante tali generosità, troviamo subito dopo nel nostro codice la più significante, graziosa e storica dichiarazione, il cui attestato è la più pregevole e sconosciuta rivelazione circa gli amori di Francesco colla Bianca, e come tale

sarà riconosciuta da chiunque senza preconcetti si sarà convinto per le future prove, che a quei personaggi realmente appartengono le poesie fin qui esaminate e le successive.

In questo madrigale, che è il ventesimo, il Poeta racconta, nel modo il più esplicito, che la bellezza di quella Donna aveva acceso nel suo seno il più gran fuoco,

Ma ria poi vostra asprezza
Tutt' havea quasi le faville spente;

e soggiunge che una gentile violetta bianca, donatagli da lei:

Hor candida lucente
Violetta gentile, et vostro dono
Sì pur raccese l' ha, ch' io tutto sono
Qual pria foco, et disio
Di movervi a pietà dell' ardor mio.

Del quale episodio biografico, quasi non bastasse il già detto, fa parola, anche nel madrigale seguente, spiegandosi sempre più per farci sapere com'egli sentiva rinascere la propria speranza:

Questa il sen tal di speme
Violetta colmommi alta e gentile;

e nuovamente cantando le lodi di detto fiore in altra successiva poesia, finchè a quella

Amata violetta

da più milliaia di baci, confessandoci in fine

. . . . et quanti
Lieto anche ne darei
In quei sì dolci miei begli occhi santi.

Ma le contrariate aspirazioni non devono avere ulteriormente aspettato il loro successo. A me basta l'aver fatto osservare, che dal mio volume emergono attestazioni che quella donna, che proveremo essere la Bianca Cappello, fu tutt'altro che una facile conquista per Francesco dei Medici, sia per la innata alterezza e callidità di lei, sia pei ricordi e per le conseguenze fisiologiche del suo primo amore, e il suo naturale affetto al consorte e alla comune loro figlia. Anzi in vantaggio del nome di quell' avventurosa Veneziana, che avendo amato di vero cuore il suo Piero Buonaventuri, fè di tutto per vendicarne l'assassinio, mentre agevole è credere alla minore sincerità di lei verso Francesco, possiamo enunciare che pure in altra poesia

(la trentesimasesta), il Poeta confessa d'avere per la sua Donna sparso invano anche allora

. . . . et preghi ed orme.
Eccoti Arno tranquillo Arno beato

sembrami esser come il principio della, dirò così, luna di miele del Poeta. Il quale quasi temendo di dover perdere quella qualsiasi sua letale beatitudine, non manca di dar del sole alla sua luna; ci parla di candidi avori, eternamente di biondi capelli, e, oltre che d'occhi, anche della

. . . . dolce bocca,
Et che gioia tal fiocca,

con un verismo e un gusto il più sano, che lasceremo nella penna. E per concludere con brevità, anzi sorvolando su questa piccantissima serie di poesie, quasi tutte egualmente belle e buone, noteremo, che il Poeta termina col dichiarare:

Non pur l' adorno mio fiorito nido
E 'l mio bel greggie amato
Per te sola seguir havrei lassato;

e che quindi non sa intendere, perchè essa lo possa abbandonare, prima ch'egli muoia, mentre per te, esso dice,

Ho posto ogn' altra, et me stesso in oblio.

Dopo questa serie di composizioni erotiche, tanto espressive, come documento d'affetto vero, di gusto Mediceo, e di non mediocre accortezza femminina, si leggono intercalati nel nostro volume quattro madrigali d'argomento ascetico, che possono considerarsi quasi una parafrasi libera dell'*Ave Maria*. Mi sembra verosimile che tale espansione religiosa, così inaspettata nel nostro manoscritto, sia un primo parto poetico, composto vari anni avanti dal giovinetto Principe Francesco. Il quale può benissimo aver bramato di conservarlo, unitamente alle poesie, da esso già composte per la morte dei suoi minori fratelli, il cardinale Giovanni e Don Garzia.

E quelle pel cardinale Giovanni, salva contraria opinione, se fosse possibile, le trovo scritte nel nostro codice subito dopo, consistenti in tre madrigali, il primo dei quali evidentemente allude alle fallite speranze di vedere un giorno in quel giovanissimo Arcivescovo di Pisa un

Leone XI. Così comincia detto primo madrigale :

Altier LEONE human qual agno humile
A morte non pur queto
Corse, ma tutto lieto ecc. ecc.

Ma in tali composizioni, in cui la parola Leone è tutta in lettere maiuscole, non appare alcun lume sul genere della sua morte, avvenuta in Livorno il 21 novembre 1562.

Sempre dopo il relativo svolazzo, torna l'autore al suo amato tema, mostrando più che visibile, quanto in lui la passione amorosa *crescit eundo*, è quasi la principale preoccupazione della sua vita, che, senza essa, lamenta come insopportabile. Ricomincia con garbatissimi, frequenti inviti alla sua celebre e prediletta villa di Pratolino, molte volte rammentata: [1]

Muse venite a l'ombra
Del mio colle gentil, che tutto infiora
L'Arno ecc. ecc.

---

[1] Per l'esattezza storica credo necessario ricordare, che la celebre villa detta Pratolino, quantunque acquistata dal Principe Francesco con regolare contratto de' 15 settembre 1568, per vendita fattane da Benedetto Uguccioni, l'infelice Provveditore dell' Opera del Duomo, che ne distrusse la facciata Giottesca, dovè

E dopo questo madrigale, che è il trentesimo-sesto, passa a dire apertamente alla sua *vaga schiera amorosa* di andare a lui, lasciando la città in odio al *barbarico stuolo* che la inonda, cioè in odio ai tedeschi e altri stranieri, i quali dovevan essere allora ben numerosi e burbanzosi in Firenze. Ma della malcreata burbanza e barbarie esotica ogni secolo, nel bel paese, ebbe ed ha i suoi ricordi. E continuando il nostro Poeta scrive anche parole d'ammirazione e minaccia, frutto di gelosia amorosa, non saprei dire contro chi indirizzata, non avendo potuto mancare, e non essendo mancati nè invidi, nè altri ammiratori della bella Veneziana. Tra i quali ultimi assiduo corrispondente epistolare, come servitore *di cuore* platonicamente fu Francesco Bembo, ucciso poi per pretese ragioni di stato in Venezia. Alla sapienza dei futuri studiosi lascio frat-

essere occupata e abitata da quel Principe anche diversi anni prima. Troviamo infatti che nel '69 altre e grandiose fabbriche ivi erano già compiute, e tali da ispirare poemi, come leggiamo specialmente notato nella *Relazione storica su Pratolino*, pubblicata da Cesare da Prato nel 1887, a pag. 202 e seguenti. Ma le tante maraviglie di Pratolino finirono peggio che prodigiosamente nel 1822, per l'incuria del Lorenese Granduca Ferdinando III e per l'insigne bestialità di Giuseppe Frichs, ingegnere boemo.

tanto il decidere se ai fiori del suo bel colle, o a quelli del suo amore, possano alludere i seguenti versi:

> *Non appressar tu stolto*
> *La man che non ti lice.*
> *Bastiti il sol mirarlo. Et di felice*
> *Me quattro volte et sei*
> *Ch' apersi a sì bei fior questi occhi miei.*

E sempre in modo pittoresco, anzi quasi scultorio, ci rappresenta i suoi fatti il Poeta, raccontandoci:

> *Sovente a l'ombra d'un bel colle amato*
> *Pian pian vanne il mio core,*
> *Che cerca il grande ardore*
> *Spegner che quasi in cener l'ha tornato.*

Ma, mentre egli ha già detto di rigare

> *Et la sera e 'l mattin col pianto mio*

le rose beate e violette e i gigli del suo bel colle, e di sentirsi disfatto dal proprio fuoco, come da morte, finisce col lamentarsi di trovare sempre tesi dei lacci, visco e reti nascoste,

> *Bellezza et leggiadria, pietà non mai.*

Questa è la chiusa del madrigale quarantaquattresimo, seguìta dal solito svolazzo. E peggio nel precedente madrigale lamentasi del suo duolo, perchè amore

. . . . . sel prende a gioco, et ride,
Et questo è che m' ancide.

Ma gli avvenimenti ne incalzano, e il contenuto delle seguenti poesie ci ricorda gli ultimi mesi del '65, l'epoca della venuta dell'Arciduchessa Giovanna d'Austria a Firenze e della inevitabile celebrazione del matrimonio di lei col Principe Francesco. È naturale che tale avvenimento, segnante l'apogeo della Medicea dinastia, fosse celebrato con solennissime feste. Ed è ragionevole che per quel matrimonio, da tanto tempo annunziato e spesso ritardato, grande dolore provasse la Bianca, che quantunque moglie del Buonaventuri, [1] forse fino allora avea sognato di potere un giorno, con la sua energia e un po' di buona stella, diventare Granduchessa di Toscana. Memore della sua nobiltà di natali, e che il patriziato veneto ve-

---

[1] Vedi su Piero Buonaventuri l'*Appendice C.*

niva ambito allora anche dai Re di corona, la giovane patrizia veneta non potè non trascendere nei suoi lamenti, sembrando agli occhi dell' infelice Principe quasi una furia infernale, divenuta omai più che accorta a proprie spese, e disperata al pensiero dell'incerto domani. Per cercar di calmare le angosce di quella Donna, non pensando nemmeno a troncare od estinguere la propria fiamma per lei, il Principe sposo abbonda di cortesi, cordiali e ragionevoli dichiarazioni a quell'afflitta, ma non le risparmia il ricordo della mercede datale. A ciò gli bastano quattro madrigali, veri gioielli di poesia e di sentimento, dei quali ne riportiamo due alla fine della presente pubblicazione. Nel quarto poi di questi madrigali l' autore più cavallerescamente e prudentemente tenta di consolarla, dicendole, che non è l'inganno di altra Donna la ragione che lo allontana, ossia che lo toglie a lei, ma la giusta volontà

Di buon padre e fedel consorte amata.

Il quale ultimo epiteto si può notare essere stato dato solo una volta e in tale occasione alla Principessa Giovanna, che altrove è rim-

proverata apertamente come *Altera Sposa.* E quel quarto madrigale, così gravido di pensieri e di conseguenze, si chiude con l'augurio, che pel Poeta *tornin serene* le belle luci di lei.

A scopo sempre di brevità, passiamo subito adesso al più truce degli argomenti, che ispirarono il cuore anche troppo poetico del giovinetto Francesco.[1] Fu questo la tragica morte del quattordicenne fratello Don Garzia, avvenuta in Pisa nel 9 decembre '62, quando Francesco trovavasi alla corte di Madrid « dove egli stette circa diciotto mesi. »[2] La lettura delle relative poesie, quattordici madrigali, affettuosi e commoventi quanto mai può immaginarsi, oltre testimoniare la naturale probità dell'indole dell'autore, non ancora inquinata dalla universale corruzione, fa evi-

[1] Vedi nell'*Appendice I* le attestazioni di Pietro Angeli Bargeo, tratte dalla sua *Orazione in morte del Granduca Francesco*.

[2] Baccio Baldini, *Vita di Cosimo I;* Firenze, Sermartelli, 1578, a pag. 66.

dente che quell'infelice morì ucciso violentemente di ferro. Così il primo madrigale:

Occhi deh quanti ha il Cielo io tanti havessi
Et quanti ha fiori Aprile
Che mio Frate gentile
Morto, come io vorrei, pianger potessi ecc.

E che difficilmente potesse Francesco piangere, come avrebbe voluto, quel miserando eccidio, è più che verosimile; ed è ben naturale che egli trovasse sollievo a cercar di sfogare quel suo cupo, eccessivo dolore nel consacrare non lieve tempo e il proprio cuore alla memoria del prediletto Garzia. Le quali composizioni, come quelle già rammentate pel Cardinale Giovanni, morto, credesi, per un accidente di caccia, per un colpo d'archibugio dello stesso Don Garzia, probabilmente l'autore avea pensato di trascriverle nelle pagine, che furon lasciate bianche al principio del nostro volume. E forse una migliore riflessione dovè fargli trovare meno importante l'ordine cronologico, che sarebbe spettato a quelle lugubri composizioni, affinchè non fossero di cattivo augurio, precedendo la raccolta delle sue poesie amorose.

Inoltre il giovine Don Francesco ebbe ragione di pensarci due volte, se gli convenisse o no conservare quei quattordici madrigali, nei quali in sostanza egli deplora sì fieramente un delitto smentito, benchè per altri verità conosciuta, il parricidio commesso dal comune genitore. Così più tardi potè decidersi a trascrivere quelle poesie, forse quando meno avea da temere dal padre, e i suoi contrasti con la infelice Giovanna erano al loro culmine. Oltre la personale allusione già enunciata del primo madrigale, quel che riportiamo degli altri mi par che basti al nostro assunto, cioè a dimostrare storicamente vero, che quel *gentil Frate*, il giovinetto Garzia, designato generale [1] delle galee di Cosimo e del Papa (Pio IV), fu ucciso d'un colpo di pugnale. Il terzo madrigale è del seguente tenore:

Tu per adra mortale onda sanguigna
Passi a porto di vita
Ove tranquillo posi ogni maligna
Tempesta aura serena hora schernita.
Et di mia sbigottita
Navicella ben (credo) ancor sovvienti.

---

[1] Vedi l'*Orazione funebre* di Gio. B. Adriani all' esequie del Serenissimo Cosimo dei Medici; Firenze, Giunti, 1574.

Ella dietro pur tienti et di te guarda
Et giugnerti s' ingegna.
Et odia et sdegna ciò che la ritarda.

E mentre il quarto madrigale si chiude con le parole :

. . . . *Altro hor non suona*
Lassù che festa, et lode al tuo ritorno.
Qui (lasso) al tuo partir sol doglia et scorno ;

incomincia il successivo madrigale così:

S' a mille il ferro, a mille il foco morte
A te ben vita diede,
Et quel segno divino, et quella fede,
Ch' a sua difesa pur ti fea sì forte ecc.;

e termina coi versi :

Per questo lungo bosco
Et sì d' ombre et d' error segnato et fosco.

E dopo avere in altri madrigali rimpianto:

Che 'nsino a giorni estremi
(Senza mai venir meno),
Altro che fel non corre et che veleno,

e ancora

Nuovi cerberi sempre et furie nuove,
Et riso morto eternamente et spento,

incomincia così il dodicesimo madrigale, che è il sessantesimo dell' intera raccolta:

Deh come hoggi per man d'empia viltade
Spesso avvien che valor caggia et trabocche?
Sol ch' ella a pena scocche
Picciol ferro, a cui tutte apronsi strade.

Notevolissimo è infine l'ultimo madrigale, perchè evidentemente dedicato alla memoria dei due estinti fratelli, riuniti allora entro una stessa urna sepolcrale.

Tali ineccepibili dichiarazioni, siano o non siano riconosciute autografe del primogenito di Cosimo I e dalla stessa mano numerate con rara attenzione ad ogni pagina, non han d'uopo dei nostri commenti. Soltanto se non è possibile mettere in dubbio la spontanea, dolorosa parola del giovine Principe Francesco, non so quanto sia lecito ulteriormente discutere la storia e la tradizione, che assicurano Don Garzia ucciso in un impeto d'improvviso furore dallo stesso Duca

suo padre, non a torto denominato il Tiberio Toscano. Nè per la fortuita rivelazione, conservataci dal manoscritto in questione, preziosissima autobiografia di Francesco, dal '64 al '78, si deve, si vuole dar censura di leggerezza o di mala fede a coloro, che, sia per contradire alle esagerate accuse dei fuorusciti fiorentini contro Cosimo, sia per le solite piaggerie verso il più potente, sia per ignoranza del vero, si rifiutarono di credere a quella tragedia domestica. Soltanto dirò non sembrarmi impossibile a conciliarsi, nè inverosimile l'apparente calma e l'abbondanza di dettagli, che vedonsi nella lettera di Cosimo al figlio Francesco, allora in Spagna. Ed invero in quella lettera e in un'apposita relazione, scritte tutte di suo pugno il 18 decembre 1562 da Pisa, il Duca racconta al Principe tante cose e con calma tale che sempre parve sospetta ed eccessiva.[1] Ivi dopo un ben lungo studiato preambòlo sul Volere Divino, fatta poi menzione di argomenti i più disparati, viene tranquillamente a dire che, secondo il detto volere, il cardinale Giovanni gli era morto di febbre il

[1] Vedi nella *Biografia Universale;* Venezia, 1827, i cenni su Cosimo ecc.

21 novembre, il 6 decembre Don Garzia egualmente, e il 14 dello stesso mese la Duchessa Eleonora, loro infelicissima madre. Ma rimettendo ad altro luogo troppe altre riflessioni su questo argomento, [1] mi contenterò di osservare che nessuna apologia di panegirista potrebbe oggi dire che in quella casata mancarono delitti di sangue, degni degli Atridi, in quello stesso secolo, se perirono di morte non naturale l'Eleonora moglie di Don Pietro dei Medici l'11 luglio '76 e l'Isabella notoria vittima del padre e del marito Paolo Giordano Orsini il 16 detto: non parlo della giovinetta Maria nè di altri.

[1] Vedi sulla morte di Don Garzia l'*Appendice D.*

Dopo così rilevante digressione, torniamo con l' autore alle sue fatiche amorose, alle sue espansioni e preoccupazioni erotiche, dalle quali non si allontana mai più nella restante metà del nostro volume. Tuttavia, per brevità non contraria a chiarezza, ci contenteremo di riassumere fra le seguenti composizioni soltanto alcuni dei principali concetti. L' innamorato Poeta continua a lamentarsi dicendo:

Che forse ella tal' hora
Spegner potrebbe il foco, ond' io mi struggo;

e fieramente si duole perchè

Et da quel suo bel viso
Di paradiso . . . .

non trae che un inferno,

Non men dell'altro eterno;

e che quindi non riuscirebbe ad estinguere o moderare il fuoco della sua passione, neppure se il cielo cadesse tutto in gelate stille. Anzi, egli dice, non senza compiacenza, a poco a poco si stringe sempre di più

Verso il mio fianco sua vera esca antica.

Dopo ciò passa l'autore a un'altra serie di madrigali (di cui il primo è il sessantasettesimo), ed ivi parla non troppo modestamente di sè stesso, chiamandosi, perchè Principe Reggente, Alessandro Novello, con ripetuti paragoni all'antico Alessandro

Guerrier di sdegno fero,

mentre egli è guerriero d'amore, e

. . . . *a vita*
Il mondo tutto insin l'abisso invita.

Dice che la dolcezza pone in mano a lui lo

strale d'amore, che tutto tempra e tutti spezza gli ostacoli:

Tutti sembran di vetro.
Io però non mi cuopro et non m' arretro.

Così termina rallegrandosi che la bellezza, la grazia, la gioia, la leggiadria, la gentilezza, la cortesia

(Da noi sbandita schiera)

siano oggi scese di cielo in terra a portar pace:

Sotto la bella insegna
D'Alessandro Novel c' hor sol qui regna.

Esaurito il suaccennato paragone, oltre il relativo svolazzo, seguita il Poeta con sempre crescente foga amorosa (madrigale settantunesimo):

Bella chioma real, chioma d'or fino
Io di fronde incorono ecc.

e si augura di poter porgere al *bel capo divino*

Et lauri quanti et palme
Porse mai 'l Tebro alle più nobili Alme.

Intanto seguita ancora a raccontarci dei dettagli sempre più intimi, non assolutamente principeschi, quantunque non immeritevoli di una Berenice e del suo Tolomeo:

Di te, pianta gentil d'orate fronde
Cultor son' io sì 'ndegno
Che forse havranno il mio lavoro a sdegno
Quelle tue chiome bionde.
Ma perdonami tu la man risponde ecc.

E di quel re Egiziano ci rammentan davvero la storia i seguenti versi del successivo madrigale, allusivi all' aureo colore di quella chioma:

. . . . . *Sonno mai nè posa*
Più prendo; sempre il guardo e' nvidiosa
Man sempre intorno veggio
(Nè forse anco vaneggio)
Che 'l m' invola
Et mi s' asconde et via con esso vola.

E nuovamente nel madrigale settantaquattresimo, nel quale conclude che Amore ha cangiato il cielo con l' Arno:

Hammi a canape Amor dorato e degno
Appeso et su mi tragge
. . . .
Et qui, mi dice, io regno
Sempre in gioia, qui sempre festa e canti.
. . . .
Ma tanto è più beato
L' Arno del ciel che 'l ciel seco ha cangiato.

Finalmente, con le più tenere e appassionate imagini continuando, incomincia a parlare della sua Donna con l'allusivo epiteto d'Alba, finchè, con un crescendo mirabile di vivissimo affetto, passa a chiamarla col nome Bianca, sempre con l'iniziale maiuscola e come aggettivo dell' Alba, ossia dell' Aurora, scorta del sole ecc. ecc., nè più dimentica la parola Bianca.

Non veggio all' Alba mai quella sua bionda
Chioma ch' ombra ogni stella,
Ch' io non dica più bella
Assai quest' è. . . . .

Così comincia il madrigale settantacinquesimo. Per gusto di brevità correndo innanzi, leggiamo nel settantanovesimo che il Poeta,

come ogni vero amante, s'inquieta per la stessa esistenza della sua Donna, tanto che dice al-l' empia Parca, che la vita di lui pende da quelle fila d'oro, e che ella ben si guardi da mai tentare di farne scempio:

Spietato ferro mai troncale o scempia.

Quindi nella seguente pagina, quasi accusandosi di troppa riservatezza, e della vita forzatamente celata e oscura della sua bella, divenuta ormai ritrosa quale un aspide della selva, esclama al sole:

Di suo albergo esca fuori al tuo bel raggio
Mio freddo aspe selvaggio
Dal capo d' or, ch' Amor sempre polisce
Et deh di tante volte
Una m' ascolte sol, poi via ne strisce.

Così nel successivo madrigale sempre più flebilmente ed entusiasticamente esclama:

Legno io non ho, nè sasso,
Che fuggi tu dorato aspe selvaggio?

Ma poichè è naturale che il sentimento e l' arte spingessero l'avventurosa Veneziana a

considerare oltre i pericoli del suo stato, le gravi conseguenze dei suoi doveri di moglie e di madre, non manca il principesco autore di queste poesie erotiche di scendere anche a paragoni con Piero Buonaventuri. A questo s'accinge e riesce il Poeta mediante un importantissimo sonetto, stupenda fotografia o descrizione delle qualità fisiche e morali proprie di Don Francesco dei Medici nella sua prima giovinezza.[1] Il quale sonetto comincia:

Anch'io di Flora un pastorel non vile
Son qual sei tu, qui nacqui e in queste sponde
D'Arno anch'io seggio, e tra queste herbe et fronde
Pasco et guido anch'or io mio gregge humile.

Nonostante tale poetica modestia, e molto rela-

---

[1] Tale ritratto, oltre corrispondere al dipinto, fatto eseguire al Rubens dalla Regina Maria, splendido busto marmoreo, rappresentante Francesco dei Medici quasi imberbe, cioè con la lanugine prima, ossia *di polita guancia*, come dice il nostro sonetto; qual busto segnato col n° 3536 nell'Inventario del 1890, vedesi nell'atrio della R. Galleria degli Uffizi. Nella colonna del qual busto si legge: Franciscus I. Medices. M. D. E. | quum. hasce. aedes | a. cosma. I. | ad. commoditatem. domesticam. positas | gazae. antiquae. collocandae | primus, destinasset. | ambulatione. a. regia. vetere | ad arni ripam | adiecto. conclavi. cum. tholo | excolendam. pictura. atque. omni. ornatu | curavit. | museum. mediceum. | tabulis. signis. numismatis. gemmis | locupletatum. aperuit. |

tiva umiltà o differenza di gregge, il vanitoso e più che superbo autore non manca di ripetere nello stesso sonetto quel che già, paragonandosi a Giove, ha cantato forse una diecina di volte, che cioè egli non conosce

Ninfa o Dea che il mio amarla avesse a vile.

Nè l'eccitamento dei sensi, nè i suoi lamenti pel ghiaccio del suo gelido angue, diminuiscono punto d'intensità; anzi il

Mio sordo aspe gentil sempre affocato

arriva a tal punto da esalar minaccie, addentando un pomo in guisa tale,

Che parea dirmi taci che non meno
Squarcerotti anco il seno.

Sempre per brevità, lascio sotto silenzio tanti altri madrigali, e non faccio parola neppure dell' ottantanovesimo, stupenda composizione in lode del mese di Maggio o Maggiolata e che il lettore troverà alla fine della presente pubblicazione. E procedendo sempre (oggi dicono: Avanti Savoia, come allora dicevano:

Viva le Palle), abbiamo un madrigale, degno della più nobile cetra di Grecia o del Lazio:

O di che Bianca luce
Nuova Alba hoggi tra noi splende et s'asside!
Come soave ride ecc.

E lo stesso madrigale chiudesi senza ambagi:

. . . . . . *com'arde Giove*
Alle sue fiamme nuove!

Poi, dopo avere destata la gente perchè alzi gli occhi a quei bei raggi d'oro ecc., il Poeta, sempre più in ardore e quasi accecato dalla passione, ci presenta la sua donna *ad usum Delphini* qual fragile barchetta. E come tale la fa parlare, dicendola sbattuta agli scogli dal fiero aquilone, ma che oramai più non paventa, anzi, non spera soccorso da vele e da remi, ma dalle forze del suo bel Delfino. E seguitando a parlare dei pericoli corsi dal suo fragile legnetto, essa ci regala a mezzo intime rivelazioni, e insieme si ricrea pensando al molto amore del suo diletto Delfino, che si vanta d'aver sottratto alle onde e menato in porto:

. . . . *all'orgoglio*
Alfin cedea del gran Nettuno ondoso.

Ahi come ancor pur tremo! et dir non oso
Qual fusse il pensier mio.
Ma quanto allegrom' io
Membrar com' hanne amato
DELFIN all' onde tolto al porto dato.

E anche il Delfino, che più volte ci torna sott'occhio (sempre e interamente scritto con lettere maiuscole), non resta muto, cioè parla, non troppo bestialmente, di se stesso:

In bel DELFINO amico et amoroso
M'ha trasformato mio
Fallo non già. . . . . . .

con tutto quel che segue in questo madrigale novantacinquesimo, che tuttavia ai nostri giorni può sembrare un' *excusatio non petita.*

Ma intanto al nostro Poeta sopraggiunge un'assai brutta notte, e quel che è peggio egli grida:

Ohimè perchè si vuole
Di me vendetta et come tanto sdegno
Meco ha il celeste regno?
O dolcissimi rai
Rivedrovvi io più mai?

E tutto questo ed altri lamenti perchè? Non risparmia di dircelo il principesco autore, perchè è sparito il suo sole, e non gli restan che tenebre e desideri di morte, e non può vivere

senza il sereno di quella *stella gentile*, senza il ritorno di quella

Serenissima stella

dai raggi d'oro.

E qui non meno di cinque essendo i madrigali, nei quali il Poeta lamenta la partenza della sua Bianca Aurora così flebilmente, occorre ricercare a quale epoca detta lontananza debba o possa attribuirsi. A tale scopo non credo fuor di luogo enumerare le principali partenze da Firenze, fatte in quel torno di tempo dai nostri protagonisti, la memoria delle quali ricavo specialmente dal celebre *Diario* del Settimanni, manoscritto nell'Archivio di Stato a Firenze. Ivi si legge che il 28 agosto 1570 il Principe Francesco con la Giovanna sua moglie lasciò Firenze, recandosi a visitare lo stato, e che tornarono alla capitale il 30 settembre. Inoltre nel luglio del seguente anno esso andò a Genova per salutarvi Don Giovanni d'Austria. E quando poi fu seguita la morte del Granduca Cosimo il 21 aprile 1574, e l'immediata segregazione della Cammilla Martelli sua vedova[1] in

[1] Vedi l'*Appendice E* sulla Cammilla Martelli.

un monastero, il Granduca Francesco ai 26 d'ottobre partì per l'isola dell'Elba e quindi soggiornò per qualche giorno in Livorno. Fu in detto anno '74 che la Bianca, già vedova fino dall'agosto del '72, con la Pellegrina sua figlia partì pure di Firenze il 15 novembre, e andò a visitare la S. Casa di Loreto, accompagnata dal conte Pandolfo dei Bardi[1] con numerosissima e splendida comitiva. Della quale facevano parte due giovinette sorelle di Piero Strozzi, fidanzato della Pellegrina, il padre loro Matteo, e moltissimi armigeri « a causa del bando », cioè perchè si temeva tuttora che i Veneti consanguinei tentassero qualche vendetta sulla profuga Bianca. Erano in quei giorni aspettati in Firenze gli ambasciatori della Serenissima, incaricati di complimentare Francesco della sua ascensione al trono. E perciò la Bianca fece ritorno alla dominante soltanto il 12 decembre detto, dopo la partenza di quegli ambasciatori,

[1] Pandolfo dei Bardi dei Conti di Vernio fu tra i più intimi gentiluomini di Francesco dei Medici, dal quale, specialmente per averne favorito il matrimonio con la Bianca, fu poi rimeritato con splendidi donativi. Fu fra questi un grandioso palazzo, confiscato ai Ridolfi, oggi residenza della famiglia Guicciardini in Lungarno. Lo stesso Pandolfo nel '74 fece costruire a proprie spese lo splendido coro della chiesa d'Ognissanti.

e dopo essere stata la prima notte « ad alloggiare a San Cerbone, luogo del signor Iacopo Salviati, e sono miglia sedici, e martedì a 16 al Monte S. Savino in casa di Rocco Galletti [1] miglia venticinque ecc. »

Forse a questa epoca vanno riferiti i ricordati lamenti del nostro autore. Tuttavia leggiamo ancora nel Settimanni che il 20 luglio '75 la Bianca, per la venuta di altri ambasciatori Veneti, cioè per evitarne l'incontro, andò a Siena in casa del cavaliere Claudio Saracini, temendosi nuovamente dal troppo innamorato Gran Duca, che essa potesse essere convitata e avvelenata da detti ambasciatori. Poi troviamo che nell'anno '77 stile comune, ai 22 gennaio, essa si allontanò da Firenze, recandosi a Bologna ad accompagnarvi la figlia fidanzata il 9 di detto mese al conte Ulisse Bentivoglio, trattenendosi poi al suo ritorno in Pratolino presso Francesco. E finalmente nel '78, la Bianca fece nuovamente in forma solenne un altro viaggio a Bologna in compagnia della sua figlia, tornando a Firenze il 24 marzo, e dopo la morte

---

[1] Fu questi Maggiordomo del Principe e Granduca Francesco; e vedine le notizie nell'*Appendice F.*

della Granduchessa Giovanna, avvenuta l' 11 aprile, essa ripartì il dì 8 maggio alla volta della Vernia, d' onde fu reduce soltanto dopo tredici giorni.

Frattanto la Serenissima Stella, fattasi sempre, più o meno, pregare, tornò; e su tal ritorno troviamo un madrigale profumatamente delicato (il centesimoterzo):

Svegliatevi augellini et questa Bianca
Scorta del sol che aggiorna
Il bell' Arno ecc.

E dopo cantatone il « bel viso rosato » nel susseguente madrigale, che pubblichiamo in fine, con sempre maggiore accecamento amoroso continua a tributare lodi

A questa Bianca et graziosa luce
Hor alza gli occhi errante
Mondo et cieco. . . . . . .

e a confessarla sempre più trionfante, egli che doveva saperlo, forse ad erudizione dei neobiografi del secolo ventesimo e dei futuri eserciti della salute:

. . . . *et gratie impetra*
Quante ella vuol per noi
Co' dolci preghi suoi sì Giove spetra.

Per corollario di che, si passa ad allusioni sempre più patenti, come col madrigale centoseesimo,

Altr' alba assai più Bianca et più vermiglia,

che termina col verso

O suo Titon felice,

e incessantemente si ascende a note ognora più acute:

A questa ognun mille saluti, a questa
Ognun dia grazie mille
Bianca aurora leggiadra ecc.

Conseguentemente fa il paragone di questa Aurora con altra odiosa, la quale, senza ombra di dubbio, sembrami rappresenti la figura dell'« Altera Sposa » piuttosto che il giorno, che alzando la testa porta la guerra nel mondo, e

. . . . *sì dure*
Squadre d' acerbe cure,
Ch' altri par tal hor brami
Raddormentarsi e il sonno eterno chiami.

Così la soluzione di tanto gravi e vari nodi si avvicina a gran passi; ed il Poeta, tornato di buon umore, canta ancora una volta:

Ma tutte Bianc'ha l'ale il signor nostro
Et del ciel nuovo mostro
Hor tragge a se mirar cittadi et ville.
Ognun par che sfaville
Di ricovrarsi entro alle Bianche piume.

Poi, non contento di tanto poetiche estasi e principesca generosità e grandigia, continua:

Quant' è di lei che t' arde et ti notrica
Titon più Bianca et bella
Costei! Se di te quella
Degna è donna et amica.

E quasi aprendo gli occhi, o ricordando come trasognato, la Granduchessa sua consorte, doppiamente infelice, anche per l'alterigia dell'indole, e forse più che languente, conchiude:

Ciascun degna di Giove.
Et forse che le nove
Bellezze fan gelosa
L'altera sposa. Anchor di tema et sdegno
Per Calipso ha il cor pregno.

E qui ad illustrare anche viemeglio la verità delle menzionate allusioni e della cronologia del nostro manoscritto, ricorderemo con ogni brevità i seguenti fatti storici. Bianca Cappello il 24 settembre 1575, (son parole del Settimanni) « andò al Poggio a Caiano villa di S. A. per farsi conoscere a quelli che non l'avevano mai veduta » e il giorno dopo, di domenica, « fu fatto un gran pasto nella villa di Madonna Bianca Cappello vicino al Poggio a Caiano, casamento bellissimo per ricettare ogni gran signore. E ci furono gli infrascritti signori, il cardinale Ernando dei Medici, Don Pietrino e sua Donna, la signora Isabella sorella di detto Cardinale e di Don Pietrino, il signor Paolo Giordano Orsini suo marito, il conte di Bagno e la sua Donna e molti altri signori. » E nuovamente scrive il Settimanni: « A dì 16 di novembre 1575 tornò dal Poggio a Caiano la Corte che era stata fuori tutto il mese d'ottobre, e tornarono tutti gli altri signori, siccome ancora Madonna Bianca Cappello dalla sua villa lontana un miglio dal Poggio, luogo detto Bini. »[1] Al che si aggiunga che

[2] Dal mio nobile amico cavalier Cesare Ranieri Perrone-Compagni e da qualche suo erudito conoscente, mi è stato ac-

ai 29 marzo '76 Carlo Zorzi Ambasciatore Veneto partì da Firenze dopo avere visitato Pratolino « e ancora i luoghi di Bianca Cappello, come l'orto dei Rucellai, e la villa della Tana, ed altri che molti ne aveva. »

Dopo ciò, son sempre parole del Settimanni: « A 18 Maggio 1576 a ore 24, portando il caso che la Granduchessa Giovanna nel passare il ponte a Santa Trinita s'incontrasse nella Bianca Cappello, presa da un subitaneo sdegno, fece fermare il cocchio e chiamare il conte Eliodoro Castelli, gentiluomo bolognese di molta stima, perchè la facesse dalle guardie gettare in Arno. » Del quale eccesso sconsigliata l'infelice Giovanna tornò ai Pitti, e pianse e si pentì con pietosa rassegnazione. Meno che due anni dopo

---

certato che la villa che fu di Bianca Cappello, presso il Poggio a Caiano, è un casamento denominato tuttora Cerretino, e che fa parte della tenuta del marchese Ippolito Niccolini, per vendita fattane al medesimo dalla contessa Adelasia Della Gherardesca consorte dell'egregio gentiluomo conte Giovanni Rucellai. È augurabile che il marchese Ippolito Niccolini, zelantissimo deputato al Parlamento, conservi con tutti i dovuti riguardi quel fabbricato, di pregio sempre rilevante per la storia. Oltre la quale, la tradizione e l'attestazione dei viventi ci fa sapere che fra la villa del Poggio a Caiano e il Cerretino fu costruito, e forse in uso a quel tempo, un vecchio corridoio o sotterraneo murato, del quale restan tuttora dei ruderi.

la Giovanna era morta, in seguito ad aborto prodottole dall' esser caduta nella chiesa della Nunziata.

Dopo di che, appena celebrate le solenni esequie, il Gran Duca Francesco si ritirò a Pratolino in compagnia della Bianca, alla quale, neppure due mesi dopo diè segretamente l'anello di sposa ai 5 giugno, nel palazzo Pitti, dove costei andò ad abitare stabilmente nel settembre. Tale matrimonio, benedetto da un frate Matteo dei Bardi, poi Vescovo di Chiusi, fu tenuto occulto fino all' aprile del '79; e in questo anno fu celebrato solennissimamente ai 12 ottobre. Nella quale occasione prima della incoronazione, fu fatta la lettura del Diploma della Serenissima, che dichiarava la Bianca *vera e particolare figliuola* della Repubblica di San Marco, alla presenza degli ambasciatori e di oltre novanta gentiluomini veneti, del padre, del fratello della Bianca, non che del Patriarca d'Aquileia, e di tutta quanta la corte Medicea.

Dopo il surriferito verso del centodecimo madrigale:

Per Calipso ha il cor pregno,

segue il consueto svolazzo. E quindi, come *abyssus abyssum invocat,* il sovrano Poeta è già arrivato all' abisso, sull' orlo del quale lo condussero forse egualmente ambedue quelle donne, a ciascuna delle quali potrebbero alludere le grida, che egli emette con queste parole:

Ahi di qual furia è la spietata mano
Ch' ogn' hor aspi sì duri
Ogn' hor fuochi sì scuri
Al cor m' avventa (oimè) pel duolo insano.

Ma a tranquillare anche lo stanco lettore passiamo al madrigale ultimo:

Chi d' abisso mi tragge?
Et qual celeste man mi tende il sole?

La quale poesia si svolge e termina lietamente, concludendo con trasparente sodisfazione e relativo svolazzo:

Ov' io sì lieto hor seggio
Ch' al ciel più queto in terra il cor non chieggio.

Alla quale uscita dall' abisso e relativa

tranquillità deve credersi che fossero occasione la fine della Granduchessa Giovanna e il conseguente matrimonio colla Bianca. [1]

[1] Vedi le *Appendici G* e *H.*

COMPLETIAMO adesso lo studio del descritto codice Mediceo-Cappelliano, offrendone al pubblico integralmente dieci delle più significanti poesie. Molto maggiore rilevanza avrebbe al certo la pubblicazione della intera raccolta. Ma credo per oggi impresa sufficiente l'aver licenziato per le stampe il presente lavoro, comprovante la verità della scoperta fatta, l'allusione costante alla celebre Bianca Cappello, e la naturale paternità loro, dichiarata e attestata in proprio nome dal nostro Alessandro Novello, Novello Augusto, Pastore dei lidi Toschi. Basti d'altronde il ricordare che la stessa sorella di Francesco, Donna Isabella Orsini, fu pure assai letterata e poetessa, come scrive il Galluzzi,

quantunque le sue composizioni non conosciamo, e in moltissime delle sue lettere essa si firmasse col *G.*, *Dognia* Isabella, siccome può vedersi nel fiorentino Archivio di Stato. Nessuno adunque si maravigli, se Francesco dei Medici, da solo o aiutato, si presenta autore di eccellenti poesie amorose, specialmente perchè composte nella sua più giovine età e in un secolo, nel quale il petrarcheggiare non era difficile, e

Non est qui non se tunc cecinisse *dicat.*

Ma prima di riportare quei dieci madrigali, di due dei quali aggiungiamo il fac-simile, occorre una parola sulle due ultime pagine del nostro codice, scritte da altra mano. Accanto a queste si vedono tuttora traccie di altre tre carte strappate, nelle cui sei pagine è probabile che non fosse scritto alcun che, come intatte sono tutte quelle che seguono. In ciascuna di quelle due pagine stanno due ottave, d' argomento identico; sono cioè lamenti d' un innamorato per la lontananza della sua bella, lamenti così delicati, umili e affettuosi, che, verosimilmente indirizzati alla Bianca, doverono esserle spediti dall' istesso autore, forse

quando nell' ottobre del '65 si trovava in Germania a complimentare la sua poco gradita fidanzata. Così queste quattro poesie, oltre il molto espressivo lamento del Poeta che a lui fosse vietato quell' amore, terminano con la esclamazione desolata:

Ma ohimè che dovrei dir, dove son io
Che lungi dal mio ben dal mio tesoro
Mille volte il dì nasco e mille moro.

Sul quale insieme di considerazioni, a conforto della nostra opinione ci contenteremo di veder concordato che quelle due pagine furon vergate da mano di donna, e di Donna poco pratica di letteratura, onde diverse parole vi sono scritte male e ad uso non toscano, inesattezze da attribursi a chi nel nostro codice ricopiò quei versi. E perciò confrontate oggi le dette due pagine con vari autografi indiscutibili della Bianca Cappello, non pochi competentissimi professori sono rimasti convinti che siano quelle poesie copiate di sua mano dalla stessa Bianca; e della seconda di quelle pagine diamo pure il *fac-simile.*

Del resto, ancorchè io non conosca men-

zionato nei passati tre secoli il nostro codice, la carta canta eziandio contro i più feroci preconcetti, mentre le poesie del ricordato ms., per la materia loro tanto delicata e pericolosa, difficilmente avrebber potuto trovare alcuno che le copiasse, e neppure volesse restarne possessore. I quattordici madrigali sulla morte di Don Garzia sarebbero stati un crimine di lesa maestà al tempo di Cosimo I; le poesie amorose per la Bianca una ragione d'odio e persecuzione speciale sotto Ferdinando, non che presso i seguaci della Arciduchessa Giovanna. Così adempiamo la fatta promessa; e veda il discreto lettore se pei seguenti madrigali ha niente da ridire di Don Francesco dei Medici, buon anima sua. [1]

Con questo primo madrigale il Poeta saluta l'arrivo in Firenze d'un prezioso dono di natura, e invita tutti a render grazie per tal dono d'alto valore:

Gemma dal gran tesor più ricco et chiaro
Del ciel Natura tolse;
E 'n pretioso velo a lei più caro

---

[1] Vedi su Don Francesco dei Medici l'*Appendice I.*

Di man propria l' involse;
Che ricchi noi far volse. Onde a te disse,
Flora questa don' io. Dentro vi scrisse
Dono d' alto Valore:
Hor tutti a darle gratie, et farle honore.

Narra il Poeta d' aver ricevuto una ciocca o treccia dei dorati capelli della sua gentile Aurora, di avergli ricevuti in forma di corona e sul far del mattino, nell' ora in cui il sole caccia le ombre dal mondo, non che dall'Arno:

L' Aurora gentil questi mi dona
(Ch' altra non gli ha sì belli)
Di questi ella i dorati sua capelli
Il mattino in corona.
All' hor che 'l Veglio suo lasciato, sprona
Al ciel, tutte cacciando
Ombre del mondo, non che d'Arno in bando.

È il seguente un graziosissimo invito alla sua bella, e alla vaga famigliola di lei, onde si rechino al diletto colle di Pratolino, fuggendo la città, rigurgitante di Tedeschi e Spagnoli.

Dal barbarico stuolo
Vagha schiera amorosa hor via partite.
Et volando venite

Al Colle mio, che come io so pur colo.
Degno albergo non solo
Di voi del chiaro vostro almo valore;
Ma del Sol, ma d' Amore
Che qui dal Cielo hor veggio
Volarne, et del ciel farsi un più bel seggio.

Don Francesco, divenuto sposo dell' Arciduchessa Giovanna, nel miglior punto della sua luna di miele pensa a scusarsi presso la sua amica, anche con la ragione di stato o dinastica. Ma, mentre in questo madrigale si loda dell' amore, della fede di lei e dice di non abbandonarla, non le risparmia il tirannico insulto dell' ampia mercede datale:

Io 'l ver Donna dirò; Voi ben piangete
A ragion: così degno
Amico et tal sostegno oggi perdete.
Ma nè tradita sete;
Nè tacito ei si fugge et v' abbandona.
Ma dolce ne ragiona
Con voi. Di vostro amor di vostra fede,
Si loda; et lor dona anco ampia mercede.

Ma il suespresso crudele insulto cerca quel Principe di attenuarlo e addolcirlo subito, con

la poesia che viene appresso. Nella quale fa un veridico e affettuosissimo paragone fra la Donna che abbandonata ha tutto da temere e lei che al contrario resta nel suo tranquillo nido, e attorniata da più d'un amico fedele e cortese, che la prega di amore e mercede.

Questa in deserto scoglio, et quella in selva
Scura lassata pianga,
E 'l petto e 'l crin si franga
Ò rio ladron temendo ò ingorda belva,
Non chi, qual voi rimanga
Donna, nel suo natio tranquillo nido.
E fra più d'un sì fido
Amico, et si cortese, et che si preghi
Ch'amor vostro, et mercè non se li neghi.

Don Francesco dei Medici, dichiaratosi da se stesso in più poesie, con giovanile iperbole, Alessandro Novello, e Novello Augusto e anche Giove, perchè Principe Reggente, arriva al colmo delle lodi, che si attribuisce, con la chiusa del seguente madrigale. Essendo questo evidentemente scritto in lode del mese di maggio, è ben probabile che fosse ideato e composto per servire alle celebri feste dette Maggiolate.

E più naturale ancora è che il nome di Flora sia un' allusione poco velata del desiderio della amica di lui d'intrecciare pel suo Poeta, nonostante le difficoltà e le ire, una corona degna di esso:

Ecco maggio sereno.
Hor chi non canta? hor che non s' innamora?
Ch' ei tanti getta in capo, e tanti in seno,
Fiori alla bella Flora,
Che ben con se stessa hora
Et s' adira et si sdegna
Poi che trecciar non sa ghirlanda degna
Al saggio, al forte, al giusto
Suo gran Tosco pastor Novello Augusto.

Ma l' Aurora, l' Alba, la Flora, la Bianca luce si trasforma anche sotto l'emblema d'una fragile barchetta, intorno alla quale sempre gira e la guarda, perchè non pera, un bel DELFINO adorno. E questi tanto si occupa e preoccupa di lei, che essa non teme più, nè spera soccorso da remi o da vele, ma dalle forze di lui.

A mia sbattuta e fral barchetta intorno
Intorno sempre gira

Et di me sempre mira
Perch' io non pera un bel DELFINO adorno,
Et si par d' ogni scorno
D' onda mortal m' affidi et fiero vento
C' homai più non pavento
Nè più spero soccorso
Da remi, ò vela no, ma dal suo dorso.

E sempre continuando le stesse metafore, la stessa voce, si spiega viemeglio cantando che ora a lei non son più necessarie nè ancore, nè sarte, nè scorta di stelle, perchè il suo snello DELFINO la conduce e conforta al sicuro, e che quindi non teme nè Cariddi nè Scille.

Ancore più nè sarte
O vela o remi uopo mi son, nè scorta
Di stelle, hor che mi porta
Snello DELFIN a più secura parte.
Et com' ei mi conforta
Itene or via fallaci
Sirene, ite rapaci
Onde, et mostri terribili, hor pur mille
Sian le Cariddi et Scille.

Al canto degli augelli svegliasi solamente il Poeta, e tacendo a tale armonia, fissa gli oc-

chi sulla sua Bianca, e in quell'amoroso aspetto beandosi esclama: ma quanti guardarono una sola volta il bel viso rosato di lei?

Cantate augellin voi, io sol mi sveglio
Et taccio all' armonia.
Et parte in questa pia,
Et Bianca alba d' Amor, del mondo speglio
M' affiso. Ne 'l suo veglio
Amante pur beato
Dico: ma quanti al bel viso rosato
(Onde tanta pàr fiocchi
Gioia) una volta sol mai volser gli occhi?

L' innamorato Principe non sa mai staccarsi dalla più espressiva e personale figura allegorica, quella dell' alba Bianca e vermiglia apparsa sull' Arno e più bella di quella del cielo. Per conseguenza, nella sua omai completa cecità amorosa, pensa che tutti abbian gli occhi al bel nome, al bel viso di lei, che la dipingano come una Dea, e tutti esclamino: felice il suo Titone!

Altr' alba assai più Bianca e più vermiglia
Et di più belle chiome

Sovr'Arno appar,[1] *che 'n cielo. Alza al bel nome*
Sol (o pensa al bel viso) ognun le ciglia.
Chi è quei, che la nome,
Nè le 'nchini? et ne scriva,
Nè la pinga[2] *per diva? et ognun dice*
O suo Titon felice!

---

[1] Vedi l'appendice *K*.

[2] Un'accurata monografia sui ritratti della Bianca Cappello sarebbe desiderabilissima. Però su tale argomento ci contenteremo di notare, che molti ritratti della Cappello doverono andar perduti, quando venne al potere Ferdinando, sotto il governo del quale fu anche segata in due parti una tavola rappresentante la Bianca con D. Antonio, che solo fu conservato. Ricorderemo l'affresco di Michele di Ridolfo del Ghirlandaio, dipinto nella cappella della villa Ganucci-Cancellieri, già Strozzi, denominata Casarotta, presso S. Casciano in Val di Pesa, nel quale affresco rappresentante le Nozze di Cana, la Bianca raffigura la sposa, ed è alla destra di Francesco dei Medici. E finalmente come migliore e autentico rammenteremo il ritratto della Bianca, che ammirasi nella prima sala toscana della Galleria degli Uffizi, e già esisteva dipinto a fresco da Alessandro Allori in una sala della pieve d'Olmi presso Borgo S. Lorenzo in Mugello.

APPENDICI

Appendice A

Varî mesi addietro nel celeberrimo Archivio Fiorentino non mi fu possibile eseguire confronti del mio codice, eccetto che con la lettera del Principe Francesco e con quella della Bianca Cappello, ostensibili a ogni visitatore nella vetrina degli autografi, esistente in apposita sala. Mi fu concesso di vedere anche una seconda lettera autografa della Bianca; ma per Francesco mi si disse che scritture di pugno di lui, eccetto le firme, non ve n' erano altre, e mi fu consigliato di confrontare il mio codice colla lettera data in fac-simile dal Plon, con cui quel Principe presentò il proprio ritratto alla sua bella. Rassegnato alla mia sorte, ed augurando che possa un giorno vedersi ciò che il mondo attende da oltre un terzo di secolo, circa la Bianca Cappello, mi trovai più che fortunato pel detto rinvio, riscontrando non solamente una differenza non lieve fra la scrittura dell' unica lettera mostratami e il rammentato autografo di Francesco, ma più ancora che i caratteri del mio codice hanno forma somigliantissima a quell'ultimo.

Contentandomi adunque del giudizio d' un Cesare Guasti, riporterò ciò che egli scrisse nei suoi *Opuscoli*

di Belle Arti,[1] trattando espressamente del suindicato ritratto di Francesco dei Medici, tutt' ora conservato nella nostra città presso la nobile famiglia Vai-DaVerrazzano. Ed ecco le parole di Cesare Guasti: « Un viglietto indirizzato alla Bianca nell' accompagnarle il ritratto, e tutto di propria mano del Principe, autentica l' opera elegante di Benvenuto; e dice così:

Amata Bianca
Fino da Pisa il mio ritratto v' invio
che il nostro Maestro Cellino m' ha fatto.
In esso il mio chore prendete.
D. Francesco.

A complemento delle parole di Cesare Guasti ricorderò, che il precitato ritratto è contenuto in una stessa cornice insieme al viglietto, il quale apparisce largo sette centimetri e mezzo e alto cinque, e che Francesco è rappresentato di carnagione bruna e pelo castagno, come si vede in quello esistente a Parigi, eseguito dal Rubens d' ordine della Maria de' Medici regina di Francia. Appoggiato alla suespressa sentenza d' un illustre defunto, buono tuttora a insegnare e far paura ai vivi, mi contenterò che gli studiosi di buona fede riscontrino i fac-simili del mio codice col fac-simile del viglietto. D' altronde chi avrebbe avuto ragione o coraggio d' intercalare fra le poesie amorose per la Cappello, quei pericolosi madrigali sulla morte di Don Garzia? E v' è chi creda certe pretese attestazioni fatte in casa, cioè preordinate al servigio del Duca Cosimo, più autorevoli

[1] Tale scrittura fu per la terza volta edita nel 1874; la prima volta lo fu nel 1843, e la seconda nell' anno dopo nella *Bibliografia Pratese*.

di quelle poesie, conformi in tutto a storie contemporanee, e alla tradizione, conservataci anche da Vittorio Alfieri, sul genere della morte di Don Garzia?

Stava per terminare le mie escursioni in quel mare magno e men che pacifico, che è il massimo Archivio Fiorentino, ossia lo giorno se n'andava, siccome cantan le terzine Dantesche, quando nello stesso Archivio mi fu offerta la visione di altre sei lettere, interamente autografe di Francesco, le quali vanno dal 1553 al '62. Non me ne meravigliai, ma lo noto perchè ciò avvenne all'antivigilia della festa dei morti, nell'anno di grazia 1893, il giorno avanti che cominciasse il nuovo computo delle 24, ossia l'ora unica. Nè mi maravigliai quando, come Dio volle, più altri autografi di Don Francesco potei scoprire da me nel prelodato Archivio, fra i quali mi contenterò di ricordare quelli già citati della filza 4896: « Lettere di Loro Altezze e copie per Monsignore il Vescovo di Arezzo (Minerbetti) Ambasciatore in Spagna », che cominciano dal 25 di marzo 1557 sino al dì 27 di luglio 1564. I principali dei detti autografi sono tre poscritti, dei quali il primo (de' 28 maggio 1559) ha caratteri grossi e molto diversi da quelli del codice mio e della rammentata unica lettera, mentre al contrario il secondo ed anche il terzo (de' 10 novembre '59, e dei 18 febbraio '59-60), mi sembrano di forma identica alla semiperfetta calligrafia delle nostre poesie. D'onde una prova della esistenza d'una varietà non lieve fra gli autografi dello stesso Francesco, e che questi ventenne ebbe una mano di scritto eccellente.

Frattanto per l'innato mio desiderio di luce, bramando chiudere le fatte indagini col confronto di altri autografi, chiesi nel prelodato Archivio quella lettera

de' 9 gennaio 1573, stile fiorentino, che fu scritta dalla Bianca al suo cugino Andrea Cappello, e anche le altre della medesima del successivo 6 marzo e 3 aprile '74, nelle quali domanda notizia esatta del proprio giorno natalizio.[1] Ma a nome del prefato G. E. Saltini, consegnatario dell' Archivio Mediceo da circa quaranta anni, mi fu risposto esser quei documenti di proprietà particolare, e, per conseguenza, invisibili. Arrivato a tal punto mi son contentato di ammirare con le ginocchia della mente inchine, come sotto lo splendido cielo del bel paese si coltivano talvolta le tenebre; mentre l' inventario Mediceo anteriore al principato e posteriore, è una raccolta di punti interrogativi, e ivi per Francesco, non che per la Bianca, non è indicata nè ostensibile alcuna filza miscellanea, mentre lo è per tanti altri personaggi, e riesce inutile qualunque tentativo di sverginare ancora una volta (è frase d' un cinquecentista) la vita della Bianca Cappello.

Ma perchè dare a ciascuno il suo è il prototipo dei doveri dell' animale uomo, ricordo in segno di grato animo i nomi di P. Berti, I. Del Badia, A. Gherardi, C. Carnesecchi, D. Catellacci, A. Giorgetti, E. Casanuova, D. Marzi, perchè tutti questi egregi archivisti fiorentini, senza prevenzione di sorta alcuna, lodarono e incoraggiarono la pubblicazione del presente saggio di poesie Mediceo-Cappelliane. Con che mi sembra che siansi mostrati degni seguaci ed allievi della spontanea cortesia, dell' affettuosa sollecitudine, insegnate loro da un Gaetano Milanesi, oggi Arciconsolo della Crusca, non che dell'incomparabile esempio d'aiuto agli studiosi

[1] Cit. *Rassegna Nazionale*, del 1° ottobre 1883, vol. XV.

offerto ogni giorno da quel dotto gentiluomo, che è il barone Bartolommeo Podestà, meritissimo prefetto della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

Del resto memore del *Nulli nocendum*, e puro d' aspirazioni ad·infallibilità, anzi non immemore dello storico: « Piglia un legno e fanne uno tu! », saluto fin d'ora chiunque si presenterà per spiegare e spiegherà diversamente il contenuto del nostro codice, sia più o meno importante la dottrina che s' asconde

Sotto il velame delli versi strani.

Si cerca adunque di sapere: Chi sia quella Bianca che il celo benigno ha donata a Firenze, chi quel Delfino e quel Principe Toscano della seconda metà del 500. E meglio ancora che roba siano quei quattordici madrigali, che sì affettuosamente piangono la morte d' un *Gentil Frate*, tanto somigliante a Don Garzia dei Medici.

Non dovrebbe intanto turbar la ragione di alcuno il veder che Francesco, egualmente che l' Orsini sua sorella, non profana per le Muse, fa talvolta scorrettamente la propria sottoscrizione, scrivendo, per esempio, coll' *i* Cogniato e D. Franciesco, e che lo stesso nome lo fa pure in molti e diversi modi: Dō Franc.co, Don Fran.co e Ḋō Frācesco ec.

Ma dopo tutto conforme ad ogni documento d'amore, mi pare il carattere del viglietto o carticino, accurato e piccolo, con cui Francesco inviò il suo ritratto alla Bianca.

E per esempio è o non è vero che lo stesso Nicolò Machiavelli da giovine aveva una mano di scritto siffatta, che sembra quasi irriconoscibile, se si confronta con quella che il Segretario Fiorentino ebbe quando fu più avanti con gli anni?

Appendice B

Se a qualcuno talentasse sostenere a tutt' oltranza che le poesie del mio codice, autografe o no, non siano composizione del Principe Francesco dei Medici, potrei forse contentarlo, suggerendogli di vedere se possan esser fattura d' un poeta tutt' altro che oscuro, il signor Torquato Tasso. Prove indiscutibili mancano naturalmente anche qui. Ma certezza assoluta non m' entra in testa che potrebbe darla neppure una fede notarile, come probabilmente non la darebbe per certuni neppure una lettera del Principe Francesco o di Torquato Tasso. È storia nota che un famigerato Alberti fabbricò in questo secolo una quantità di scritture, imitanti la calligrafia di Torquato. E chi potrebbe impedire un dubbio su una lettera del Cantore del Goffredo e della Bianca? Leggiamo nell' immortale *Storia* del Cantù, Tomo IX: « Anche il povero Tasso celebrava le nozze di Bianca Cappello *sublime donna;* e lodati i meriti insigni del Gran Duca, maggior di tutti trova il discernimento suo, pel quale, come Paride, seppe preferir Bianca che ha *vero candore, anzi splendor sereno, e vero e casto amor.* »

Il fiorentino più che bibliofilo, Gargano Gargani, nell'anno 1871 pubblicò *Cinquanta Madrigali*, sconosciuti,

dal prelodato Torquato Tasso composti per la Bianca Cappello, traendoli da un codicetto originale appartenente al marchese Carlo Strozzi, di Mantova, oggi presso i suoi figli in Firenze. In tale edizione, di duecentocinquanta esemplari non venali, aggiunse il Gargani altre poesie note del Tasso, scritte per la medesima Bianca, e corredò quella pubblicazione di notizie, di osservazioni rilevanti: « Tasso fu grande ed infelice, altrettanto che grande ed infelice riuscì prima e poi Bianca; perciò essi s' intesero, e il Tasso che era miserissimo quando questa risplendeva nella maggiore autorità, la scongiurava a suo soccorso; nè credeva di offenderla scrivendole: Se l' Altezza Vostra non avesse fatta esperienza de l' una e de l' altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione de l'altrui miseria; quanta dee avere ec. » Ed infine l' egregio Gargani conclude essere suo scopo, « per via di testimonianze irrefragabili, di comprovare ancora agli illusi che la Bianca non fu mai una donna che potesse dirsi comune, ma una virtuosa e buona sovrana; e forse fu l' unica che tenesse propriamente un trono a lei dovuto, e meritamante imperasse sur un popolo attivo e industrioso di mercanti e letterati insieme, come fu quello di Firenze. »

Ma per tornare, ossia per restringersi al nostro speciale argomento, ricordiamo quello che si legge pure nella *Vita* del Serassi, che Torquato fece più canzoni per la Bianca, e specialmente dei madrigali pel matrimonio di lei e in lode di Pratolino, composizioni dimenticate dal bibliografo Moreni, ed inoltre che quell' immortale poeta, prima che accompagnasse in Francia il suo Duca nel 1573, dispose con testamento « che una sua persona avesse cura delle cose letterarie e che

raccogliendole per pubblicarle, ne eccettuasse in specie i Madrigali che si trovasse aver egli fatto per altri od in suo nome, commettendo anzi che rimanessero nel loro silenzio. » A questa epoca non ci erano forse, sono parole del Gargani, « i madrigali fatti alla Bianca, chè quelli che si pubblicano per lo più sembran datare da che fu moglie a Francesco de Medici ».

Dopo di che sembra ed è degna della massima considerazione l'identità dei concetti, delle metafore, degli emistichi, resultante spesso dal confronto di quei *Cinquanta Madrigali* con alcuni madrigali del nostro codice.

E veramente, senza bisogno di lunghi studi, la somiglianza di alcuni versi, in cui è anche il nome di Filli, mi è sembrata sorprendente. Il primo verso dei *Cinquanta Madrigali* dice:

Bianca e vermiglia aurora.

Il Madrigale III comincia così:

L'aurora in questa più che mai vermiglia,
Al suo Titon furandosi di grembo
Spargea di fiori un bel purpureo nembo.

Il Madrigale VI:

Al mio Signor gentile
Di che trecciar potrò ghirlanda degna?
. . . .
Quando ecco alla real sua fronte impose
L' Alba *le rose e raggi eterni il Sole.*

Il Madrigale XV:

Mirate in sul mattin Candida *splende*
Lucidissima stella
Non Vener no, ma luce alta novella,
Che di sovrano amor gli animi accende.

Nel Madrigale XXI si legge:

Benchè sfavilli e splenda
Stella talor con chioma accesa intorno.

Finalmente il Madrigale XXXVI:

Ecco l' Alba, *ecco il Sole*
Inchinatevi pur novelle erbette;

e il Madrigale XXXIX:

Se la Bianc' Alba *in terra è nuovo Sole ec.*

Premesso ciò, chi potrebbe lamentarsi se al secolo nuovo, dopo ricerche e scoperte nuove, fosse riservata una ricca edizione delle poesie, note e ignote, composte dal cantore di Goffredo per la Bianca Cappello, della quale edizione fosse principalissima parte il contenuto del mio codice? Ne sarebbe contento, spero, qualunque maligno lettore. Ma auguriamo che nel prossimo secolo, se pur le razze nordiche non schiacceranno le latine, regni la pace e la cortesia anche fra gli studiosi, e che il bel paese, offrendo meno il quadro Dantesco dell'un l'altro si rode, abbia meno apatia e meno camorre.

Appendice C

Piero Buonaventuri, marito della Bianca Cappello, non dovè esser mai trattato con troppi riguardi dal giovine Principe Don Francesco, che nel quinto dei madrigali del nostro codice scrisse certamente all'indirizzo di lui parole tutt'altro che benevole. In quei momenti l'orgoglioso Principe non avea ancora ottenuto il suo scopo amoroso; e non può far quindi maraviglia, se, incollerito, forse del pari contro se stesso, come contro la « insana usanza e ria, » si doleva perchè la bella fuggitiva preferiva a lui un uomo vile e sleale:

Infida alma villana
Segui tu spirto di valor gentile,
Et me tuo servo, se non degno, humile
Et fido fuggi?

Scrisse il vivente G. E. Saltini nel suo citato articolo sopra *La fuga di Bianca:* [1] « Se Piero Buonaventuri istigasse veramente la moglie a farsi innanzi al

[1] *Rassegna Nazionale*, vol. XV, anno 1883, 1 ottobre.

Principe, o piuttosto v' andasse ella stessa di proprio moto, forse adescata da suoi inviti segreti, e insofferente di sopportare più a lungo la domestica prigionia, mancano gli argomenti a provarlo. » Frattanto le notizie conservateci e rivelateci dalle poesie erotiche del nostro codice, ne assicurano che la principale iniziativa e attività ostinata fu veramente quella del giovine Principe, e che, soltanto dopo aver respinto i più assidui complimenti amorosi, la Bianca stessa fè dono a Don Francesco di quella candida Violetta, che fu soggetto di delicate poesie, e occasione di risveglio della passione amorosa di lui.

Forse le cose non presero diversa piega, finchè Piero Buonaventuri non ebbe la carica di Guardaroba della corte del Principe, carica della quale lo trovo in possesso a dì 27 di marzo 1565, come dal libro 63, *Memoriale di vestiri e altro della Guardaroba dell' illustrissimo signor Principe di Fiorenza e Siena*, autografo di detto Piero, oggi nel R. Archivio di Stato a Firenze. In altro libro segnato del N. 69, *Libro di vestiri alla consegna di Piero Buonaventuri*, che comincia ai 15 di marzo 1568, stile fiorentino, egualmente autografo di detto Piero, si leggono non poche curiosissime notizie aneddotiche, fra le quali mi contento di spigolarne le seguenti:

A carte 26 sta scritto, ai 27 agosto 1570, che Iacopo Benci fu inviato per S. A. ad Alessandria d'Egitto con scudi 1230 di moneta di lire sette per scudo, convertiti in lire 1120 d' oro in oro, della qual somma doveva spendere scudi 800 circa per rocca di smeraldo o di rubino, e « scudi 50 per supplimento di detta somma in tanti ermisini di levante de più belli et allegri che

si possino trovare, avvertendo a pigliarne tanti simili che possino servire per fare un letto ».

A carte 52 si legge: « 1571 a dì 7 di agosto. Ricordo qualmente io Piero Buonaventuri, per commissione del Serenissimo signor Principe mio Signore, ho convenuto con Iacopo Mormorai ut supra che se dalla presente Grossezza la Serenissima signora Principessa di Toscana partorirà figliolo Maschio, paghare (sic) il doppio più di quello che da me sarà valutato braccie quattrocentoquaranta di domasco, parte turchino et parte quello che detti Mormorai mi danno, et sia d' accordo che di presente mi dieno il turchino et parte del giallo. Et quello che venissi a mancare aspettarlo fino a tutto settembre al più; di che ho fatta lor scritta di mia propria mano soscritta. Et dato che faccia femina s' intenda la scritta fatta di non valore alcuno. E per Sua Altezza per commissione della quale si è fatta tal scommessa guadagnata del tutto ec. »

A carte 145 (1571): « Messer Piero Buonaventuri per un ventaglio di piume bianche dentrovi 50 piume dopie, fatolo venire da Venetia per ordine di S. A. per scudi 22 d' oro in oro, e per 5 rete di chapelli in varie fogge fece venire il detto di comessione di S. A. da Pistoia per l. 73, e consegnato a S. A. in man propria: in tutto Scudi 34. »

A carte 145 tergo: « Messer Piero Buonaventuri per oncie undici di seme da bachi di seta fatto venire da Pistoia (1572) d' ordine della Serenissima Principessa et di suo pagati Lire 9, 3 ».

Divenuto Piero Guardaroba Mediceo, i coniugi Buonaventuri non difettarono di ricchezze, e abbandonata l' abitazione paterna di Piazza San Marco, passarono

ad abitare nella casa di Via Maggio, comperatasi dalla Bianca in nome proprio, e che oggi è segnata dal numero 26. Detta casa di Via Maggio « che ella edificava nel 1566 » dice l'epigrafe postavi in marmo nell'atrio, fu sotto la direzione di Bernardo Buontalenti compiuta, ossia decorata dell'attuale facciata, disegnata con figure a graffito, con due nottole, o pipistrelli in pietra nelle due finestre terrene, e con lo stemma dei Cappello, unico superstite in Firenze, nel serraglio dell'arco della porta, e lo stemma Medici-Ansburgo aggiuntovi posteriormente. Tuttavia, nota il Settimanni, che solamente nell'agosto '74 fu terminata la porta di noce della detta casa, e finita di dipingere la facciata a spese della Zecca, per commissione del novello Granduca.

Frattanto il Buonaventuri, avendo ben presto cominciato a consolarsi o vendicarsi dei torti della moglie, col darsi a una vita la più scostumata e insolente, ebbe anche la disgrazia di lasciarsi accecare dalla più smodata vanità e alterigia, e mettersi ad amoreggiare con donne di casate cospicue. La storia nomina specialmente Cassandra dei Ricci nei Bongianni, che, quantunque stata di facili costumi con altri, con un Giovanni Cavalcanti, con un Del Caccia, uccisi per gelosia, fu causa involontaria della violenta morte anche del Buonaventuri. Si narra infatti che Ruberto dei Ricci, nipote di fratello della detta Cassandra, e più che geloso dei favori di costei, dietro premeditati accordi appostasse un numeroso stuolo di armati, che a tardissima ora di notte assalirono il Buonaventuri, mentre accompagnato da due soli uomini, stava per rientrare nella sua abitazione, in guisa che lo uccisero con trenta-

sette ferite di ferro. Sappiamo anche che tale assassinio, del quale vuolsi fosse preavvisato lo stesso Francesco, che non vi si oppose, accadde nel vicolo detto del Presto, vicino al tergo della casa Cappello, allora provvista d' un' uscita secondaria prospiciente la chiesa di Santo Spirito. E quel sanguinoso cadavere venne sepolto in San Niccolò oltr' Arno il 27 agosto 1572.[1] Il giorno dopo tale eccidio anche la bella Cassandra morì trucidata nella propria camera, per mano dello stesso Ruberto dei Ricci, rimasto impunito, nonostante le premure per la condanna dei colpevoli, fatte dalla stessa vedova Buonaventuri.

La quale finalmente, dopo la morte di Piero, passò ad abitare nel palazzo degli Orti Oricellari, e ciò in seguito alla vendita fattale di tale possesso dalla famiglia Rucellai pel prezzo di seimila ducati, con contratto de' 23 luglio 1573 rogato ser Francesco Giordani. Così quegli Orti detti la Selva, già celebri pei convegni dell' Accademia Platonica, per la presenza di Niccolò Machiavelli e per l' ospitalità magnifica degli antichi Rucellai, vider poi spettacoli di lusso erotico il più bizzarro, descrittici nelle sue Novelle dal veronese Celio Malespini, che fu creatura della Bianca Cappello, e tuttavia fu sentenziato mentitore da contemporanei ultramedicei.

Dei documenti che diamo alla luce in questa Ap-

[1] Vedi nell'Archivio di Stato il *Libro dei Morti* della serie dei Medici e Speziali, n. 253, a c. 289 recto, mentre si legge erroneamente scritto in recentissima pubblicazione che il Buonaventuri fu sepolto in Sant' Jacopo. E notisi che in detto libro dei Medici e Speziali, in luogo del 27 era stato scritto il numero 25, cosicchè è probabile che il giorno vero della morte di Piero Buonaventuri fosse piuttosto il 24 che il 26 agosto 1572.

pendice, esistenti alla Torre al Gallo, l' attestato originale ed autografo del Cancelliere delle Tratte credo non sia menzionato in alcun volume dell' Archivio di Stato, ed è del tenore seguente:

A dì XIII di settembre 1571.

Fede per me Girolamo di Messer Giovanni Honesti, Cittadino Fiorentino et al presente Cancelliere all' Offizio delle Tratte residente nel Palazzo del Serenissimo Gran Duca di Toscana, come in detta Cancelleria et Offizio si tiene diligente conto di tutti i Cittadini habili agli Offitij di qualunque sorte così intrinsici come estrinsici di detta città; et particularmente truovo come la Casata dei *Buonaventuri*, sotto il titolo et cognome della quale hoggi tiene messer Piero di Zanobi di Leonardo Buonaventuri, essere stata et esser Casata Antiqua nella città, et le persone di quella haver goduto più et diversi offitj, et sì come di presente godono, et sono soliti godere tutti li altri Cittadini Fiorentini; et la quale Casata ha goduto il suppremo grado dei Signori più d' una volta, sei di Mercatantia, et di Collegio, offitj degni et honorati dei primi della città di Fiorenza: et molt' altri che per brevità si ohmettano; la quale Casata, dico che ancor hoggi è habile a poter godere ciascuna sorte d' offitio sì come goderia qual si voglia nobilissimo Cittadino Fiorentino, et sì come potria similmente Messer Piero suddetto, come nato della detta Casata et disceso di quella, privilegiato et beneficiato come li altri nobilissimi Cittadini Fiorentini.

Ego idem Hier. Honestus Civis et Cancellarius praedictus, in fidem de mandato vidi et subscripsi.

A complemento della fede che sopra, nello stesso anno 1571, ai 15 di settembre, lo stesso Principe Don Francesco volle fare di più pel Buonaventuri e dovè ordinare per lui e regalargli il ben ampio diploma o credenziale, da presentarsi, occorrendo, anche fuori dello Stato Toscano, il che fa pensare a qualche viaggio progettato per lui. Di tale diploma conserviamo l' originale minuta insieme a qualche centinaio di minute di altri privilegi Medicei; nella quale minuta troviamo alcuni segni convenzionali.

15 di settembre 1571.

Franciscus Medices Dei gratia Princeps Hetrurie Regens etc. Recognoscimus tenore presentium, et notum facimus universis, quod Domus et familia de Buonaventuris in hac nostra civitate Florentina inter nobiles agnationes, et familias censetur et connumeratur: Nam eius gentiles quique ex illa hactenus prodiere viri huius Reipublice munera, honores, et supremos magistratus ab antiquis usque et successivis inde temporibus adepti sunt, et summa con laude gesserunt, et assidue gerere possunt, quosinter Petrum Bonaventuram Zenobij filium legitimum et naturalem fuisse, et esse testamur. Ipsumque et eius progenitores uti nobiles Cives nostros, et probos viros non mediocri benevolentia prosequimur, quamobrem Serenissimos Reges, Duces, Illustrissimos Principes, et Clarissimos magistratus rogamus, ut eidem Petro quodunque opportunum fuerit in gratiam nostram benigne conferant, erit enim id nobis gratissimum parem aliquando gratiam relaturis. Harum testimonio literarum, manu nostra subscriptarum, solitoque nostro sigillo munitarum. — Datum Florentie Palatio Magni Ducis Etrurie, Die xv mensis septembris 1571.

Appendice D

Nelle discipline storiche essendo prudenza il dubbio, e frequente l' esempio di contradizioni anche fra testimoni oculari, dicasi pure rispettabile l'opinione che Don Giovanni e Don Garzia dei Medici morissero sia d'influenza catarrale allora predominante, sia piuttosto per febbri malariche perniciose. Ma non si neghi come inverosimile o perchè truce, a priori, per preconcetto, la storia nè la tradizione divenuta leggenda del fratricidio involontario e del susseguente parricidio.

Le lettere che conosciamo dei fratelli Don Francesco, Giovanni e Garzia provano ampiamente la vera buona concordia e simpatia esistenti in quel memorabile anno 1562 fra quei giovanissimi principi, di cui il Cardinale era nato il 28 settembre 1543, Don Garzia il 1 luglio '48. Ma non può, non deve alcuno negare l' importanza delle chiare allusioni alla morte di Garzia, conservateci dai quattordici madrigali del nostro codice sincrono, e fatalmente conformi alle asserzioni d' Iacopo Augusto de Thon, detto il Tuano, reputatissimo storico francese contemporaneo. Nè vale il dire che la leggenda del parricidio trovasi pubblicata soltanto nella edizione postuma di quelle Istorie del Tuano, fatta in Basilea

nel 1742, tratta ossia riscontrata, come si asserisce, dagli autografi, giacchè allora era già estinta la dinastia Medicea e a nessuno giovava dir bene o male d' un Cosimo I. Vale piuttosto la pena di notar bene quello che scrisse il Duca Cosimo al figlio Francesco allora in Spagna; e senza bisogno di leggervi tra le linee, chi troverà verosimile la immediata rassegnazione della Duchessa madre, e che significa la confessione che costei non aveva fatto come le altre volte, cioè gli aveva creduto? « Voglio ancora che sappi che tua madre, per-
» suasa da me, resta contenta e conformata con Dio in
» questo successo (lettera citata da vari autori) per
» averli così persuaso. E questa volta non ha fatto come
» le altre (sic), perchè mi ha creduto e si è in manco
» d' un' ora (sic), consolata. » A distrugger poi la storia e la tradizione dell' involontario fratricidio e dell' improvviso parricidio, vediamo quali documenti ci regala chi tutto conosce e tiene in sua mano l' Archivio Mediceo. Sono questi, 1° un Diario di certo Iacopo Lapini, morto nel 1596, cappellano di Santa Maria del Fiore; 2° una lettera diretta al fratello Antonio da Guido Serguidi, allora auditore della nunziatura di Firenze, poi vescovo di Volterra; 3° il più volte citato *Diario* del Settimanni, scritto nel secolo scorso. Niente dirò di quel cappellano Lapini, perchè credo dovere non parlare di ciò che non si conosce e non fare gratuite insinuazioni. Di Guido Serguidi noterò che fu fratello a quell' astutissimo cavaliere Antonio Serguidi, che di Francesco Principe e Granduca fu costantemente il principale segretario, anche in Spagna nel '62 lo accompagnò, e ne fu sempre come un *alter ego.* Anzi il medesimo cavalier Serguidi, accettissimo alla Bianca Cappello, fu sempre

tanto intimo del nostro Granduca, che ne fu senza dubbio la più autorevole creatura, e usando e abusando ad arbitrio del potere del suo sovrano, ne ebbe sempre intera la fiducia e molte lodi. Fra le quali mi sembra degna di nota la parola *perjucunde* (molto allegramente), che trovo scritta in un privilegio concesso da Francesco al detto cavaliere Serguidi nel 1579, e per la quale bene mi sembra attestato che abbondasse l'umore gaio in quel segretario senza scrupoli. Come dunque potrebbe trovarsi non sospetta, anzi indiscutibile, l'asserzione di quell'auditore, cortigiano non dissimile dal proprio fratello, mentre ci sta sott'occhio la parola dello stesso Principe Francesco che, con tanto giovanile affetto ed ingenuità, ci attesta di qual morte morì il suo « gentil frate? » Dell'originale minuta, che conservo, di quel privilegio, unita ad una lettera di Carlo Antonio Del Pozzo de' 19 aprile '79 a Messer Paolo Vinta, mi basti riportare quanto appresso: « Franciscus Medices etc. (24 d'aprile 1579). Magnifico viro Antonio Servidio Nobili Volaterrano Equiti Sti Stephani ac Secretario nostro dilectissimo, salutem. Ut amoris erga te nostri atque benevolentie et eius cure, dexteritatis, fidei, diligentie, et virtutis quam in rebus nostris seriis et arduis peragendis quotidie nobis impendis, quamque preteritis annis in quibusdam maximis negociis nostris perficiendis apud Catholicum Hispaniarum Regem summa cum tua laude adhibuisti, tuorumque complurium officiorum in nos nostraque preclare et *perjucunde* prestitorum magis, magisque in diem fructum percipias, motu proprio et ex certa scientia et de nostre potestatis plenitudine etc. » Nè superflue mi sembrano, perchè atte a presentarlo qual fu, certe parole da esso cav. Serguidi scritte in

certa sua lettera de' 9 febbraio 1569, st. fior.°, all'Ambasciatore De Nobili in Spagna, (filza 4901). « Io ho provato haver il mal francese et il portarlo in palma di mano, me lo ha guarito. Ho provato a stare in prigione per la vita, et il ricorrere al mio patrone et confessare il mio peccato, non solo mi ha liberato, ma mi ha cresciuto di grado et di gratia. » Chi vorrebbe in conclusione prestar cieca fede al fratello d'un tal cortigiano? In quanto poi al *Diario* del Settimanni nessuno ne discute l'autorevolezza nè la scrupolosità. Ma non è precisamente prova di queste belle e rare qualità, l'aver il Settimanni trascritte con l'imparzialità d'un Diarista, che del caso non giudica, ambedue le opinioni fra loro contradittorie?

Dopo il fatale novembre '62, avvenuta la morte di Don Giovanni, di Don Garzia e della Duchessa, abbiamo la prima lettera di Ferdinando dei Medici in data de'10 aprile '63 da Pisa al fratello Francesco; nè ci dobbiamo maravigliar di tale lacuna, se consideriamo che Ferdinando sofferse in quel tempo per circa due mesi di febbri. Ma mentre l'argomento di quella prima lettera si residua quasi soltanto a parlare del suo esaltamento alla porpora cardinalizia, in quei giorni ottenuta, nella susseguente, scritta tre giorni dopo, il Cardinale scrive a Don Francesco: « Io ho visitato l'Ecc. » V. tutte le volte che mi si è porta la comodità di » Corrieri et delle mie lettere spero li sarà stato di» sgombrato l'animo del travaglio che li dava la mia » indisposizione; » ed in altra del dì 30: « Io trovo » tanto piacere ne lo scrivere a V. Ecc. che vorrei haver » a ogni hora chi venisse a quella volta. » [1] Finalmente

[1] Filza 5084, a c. 103 e 105.

di Ferdinando a Francesco dal 10 aprile '63, anzi dal precedente novembre al 2 ottobre '63, si conservano sole sei lettere, nè quelle del Principe al detto fratello esistono, per quanto si sappia, nell'Archivio Fiorentino; e soltanto nelle ultime due il Cardinale nomina l'Ecc. del Duca, senza darne neppure le notizie di salute. In quelle filze mi par quindi evidente una lacuna antica, coerentemente anche a ciò che si asserisce, che da quell'Archivio siano scomparsi quasi tutti i gazzettini non benevoli alla famiglia Ducale, provenienti specialmente da Roma.

Finalmente favorevolissimo al nostro assunto, alla nostra convinzione, abbiamo trovato ciò che nota G. E. Saltini nel suo articolo *L'educazione del Principe D. Francesco de' Medici*,[1] là dove non solo rammenta che « alcuni scrittori anche contemporanei prestaron fede al romanzo di sangue e lo spacciarono per vero », ma di più aggiunge, quel che dicon le poesie del nostro *gentil Frate*, che Cosimo stette « forse sognando che uno (il Cardinal Giovanni) potesse un giorno rinnuovare in famiglia lo splendore della tiara e l'altro (Don Garzia), prestante cavaliere, le glorie militari del nonno ».

[1] *Archivio Storico Italiano*, Serie IV, Tomo XI, anno 1883.

Appendice E

È storia notissima che la Cammilla d' Antonio Martelli, nobilissima donzella fiorentina, fu sposata da Cosimo de' Medici, appena questi fu tornato da Roma, incoronato Granduca da Pio V, quale fece promettergli tale matrimonio. Privatamente essa ricevè l'anello il 29 marzo 1570 nel palazzo Pitti, senza che il Principe Reggente ne fosse neppure avvisato, e senza alcun diritto a titoli; ma ben presto diventò e si dimostrò arbitra della volontà del proprio marito. Mi sembrano quindi non privi d'importanza i seguenti « Ricordo et memorie da conservarsi, » autografi di Messer Paolo Vinta nell' Archivio della Torre al Gallo, e che di mano antica si leggono indicati come appresso :

« Alcune donationi e privilegi fatti nell' ultimo anno del Granduca Cosimo ad Istanza della signora Camilla Martelli Medici sua moglie, e di Tommaso Medici, de' quali M. Paolo ne ha tenuto conto a parte diligentemente d' ordine di Don Francesco Medici allora Principe Reggente ».

Serenissimo Principe.

Sì come altra mira non ho che a servire et esseguire fedelmente le commissioni de miei padroni, così temo di non errare ad mettere ad effetto qualche Rescritto et ordine che non sia veramente et totalmente di quelli, et non habbia li debiti riscontri da potersi in ogni secolo giustificare. Però mando a V. A. l'alligata supplica di Cosimo Ferrucci staffiere, sopra la quale è un rescritto che contiene la donatione di una casa come ella vedrà, senza esservi et almeno intelligibilmente la solita segniatura I. est. C., che quelli sono piuttosto freghi, o schizzi, che lettere, atti a rendère et tenere l'animo mio sospeso et incerto, quantunche sia ordinariamente pronto ad obbedire: supplico adunque V. A. che si degni intorno a ciò illuminarmi et comandarmi quanto sia di sua volontà, et mi perdoni simile molestia. Et con questo humilissimamente inchinato le prego del continuo somma felicità. — *Di casa il dì XX di agosto 1573.*

Di V. A. Serenissima

Humilissimo Servo
PAOLO VINTA.

(A tergo)

Al Serenissimo Principe di Toscana
mio Signore et Padrone Unico.

(Sopra il quale indirizzo si legge scritto):

A Messer PAOLO VINTA
che ne parli col Concino.

Ricordo come questo dì 22 d'agosto il sig. Cóncino, d'ordine del Serenissimo Principe, mi comandò non esseguisse se prima non ne participavo il tutto con S. A.

A dì 25 settembre 1573.

Ricordo come il Principe mio Signore mi comandò *vivae vocis oraculo*, che io non esseguisse il rescritto fatto a piè la supplica di Cosimo et non facessi il privilegio al donatario se prima non vi si metteva, o dal Serenissimo Gran Duca, o da S. A. la clausola *non obstante*, perchè vi era necessario atteso che la medesima casa era stata data et donata innanzi da loro Altezze Serenissime alla Sapienza di Pisa, et che così rispondessi in suo nome alla signora Cammilla, a Messer Tomaso dei Medici et a qualunche altro mi sollicitassi a fare la detta speditione.

Ricordo come il giorno medesimo la signora Camilla mi mandò a chiamare, et quando mi presentai avanti a S. S. I. nel palazzo de Pitti presente il cavalier Gori, et ser Raffaello Fabbrini et Bastiano mio tavolaccino così da parte lontani, Ella mi disse: mi maraviglio che in tanto tempo non haviate eseguita la commissione del Gran Duca per conto di Cosimo staffiere, attesochè vi è pur la mano di S. A. et io lo so certo, et ancora io ve l'ho mandata a ricordare alcune volte. Vorrei saper la causa di questa tardanza. Alla quale risposi quanto mi aveva commandato il Principe come di sopra. Et replicando pure che lo esseguisse, persistei sempre nella detta risposta, che non poteva senza la detta clausola *non obstante* del Gran Duca o del Principe. Et se bene ella soggiunse che non vedeva l'ordine

del Principe et che pensava che S. A. volessi il medesimo che il padre, nondimeno replicai che l'ordine del Principe era stato datomi in voce, et che quello gli narravo era la stessa verità et che fui sempre fedel servo dell' una e di l'altra A. A., et che era vero che il Principe era solito conformarsi sempre con la voluntà del Gran Duca, quando era chiara et haveva le sue solennità; et però che ogni volta in quel rescritto fusse la clausola *non obstante* del Gran Duca o del Principe, havevo ordine expresso di fare il privilegio nel modo fusse comandato dal Gran Duca, et così conclusi che non potevo effettuare questo negotio senza la detta clausola. Et tre hore dopo poi al Casino detti conto particulare d' ogni cosa al Principe, et S. A. rispose *vivae vocis oraculo* che havevo risposto et risoluto bene, et io a mia sodisfattione ho scritto questo ricordo: dì 25 di settembre 73.

P. Vinta.

Ricordo come il 27 di settembre 1573 mandai alla illustrissima signora Camilla per ser Raffaello Fabbrini la supplica di Cosimo sopradetto, havendomela S. E. fatta chieder per uno suo staffiere due o tre hore innanzi.

Ricordo come questo dì otto ottobre messer Tommaso de Medici nel fisco, quando era adunata la pratica, mi fece chiamare et mi consegnò di nuovo la supplica et negozio di Cosimo staffiere, con un nuovo Rescritto, cioè *e gliela concediamo come di sopra non obstante*, et la data di mano di messer Tommaso sotto dì 3 di ottobre detto, et mi ordinò ne distendessi il privilegio che così era di mente del Granduca. Et se bene S. A.

non haveva messa la mano sua al secondo rescritto per l'indispositione, nondimeno haveva acennato con la testa che questa era la sua voluntà, et inoltre me presente dette commissione al Brandino che subito mettessi in possesso Cosimo della casa, che così comandava il Granduca pure con li cenni. Onde io la mattina medesima delli otto d' ottobre, a hore 19 incirca, detti conto del tutto al Serenissimo Principe, et S. A. mi comandò facessi il privilegio et esseguissi ogni cosa et tenessi del tutto memoria et ricordo a uno mio libretto o foglio particulare, con notare che tutto si effettuava ad instansia et requisitione della signora Camilla.

Ricordo come a dì XII di ottobre 1573 mandai per Francesco Colonnesi il privilegio di Cosimo staffiere in carta pecora, sottoscritto da messer Lelio Torelli e dal luogotenente fiscale a messer Tommaso de Medici con uno altro privilegio di legitimatione del Boccalocci, per sottoscriversi l' uno et l' altro dal Serenissimo G. Duca.

A dì 28 d' ottobre 1573.

Ricordo come Marcello Accolti mi lassò in casa una supplica di Luigi di Cesare Guazzoni, nella quale domandava al Serenissimo Granduca mio Signore che la pensione annua del padre si continuasse in lui durante la sua vita e di Margherita Tuccia sua consorte, con questo Rescritto, cioè: *Concedesi dopo la morte di suo padre per vita del supplicante e della Margherita Tucci et se li faccia il privilegio. Tommaso de Medici C. de mandato*, 28 d' ottobre 73 con Ist. C. Et il medesimo messer Tommaso mi dice, che S. A. haveva fatto la sottoscrittione o segniatura con la mano manca non po-

tendo valersi punto della ritta, et che egli haveva registrato questo Rescritto e fattolo ancora di suo pugnio idest di messer Tommaso.

A dì 10 di novembre 1573.

Ricordo come uno staffiere mi disse, in nome della illustrissima signora Camilla, ch' io vedessi di averne spedito il privilegio di Luigi Guazzoni per tutto il 11 di questo et ch' io lo mandassi a S. E.

A dì 12 di detto.

Ricordo come detti conto al Serenissimo Principe mio Signore, che haveva preparato il privilegio del Guazzoni per esseguire la commissione di S. A. se quella non comandava altro, et il signor Principe benignamente rispose: Noi sappiamo il tutto et sta bene; però fate pur sicuramente.

A dì 13 di detto.

Ricordo come io mandai il privilegio del Guazzoni per il Colonnese a messer Tommaso de Medici a ciò, secondo il solito, ne facessi far l' espeditione da S. A. et messer Tommaso non volse accettarlo et si contentò si consegniassi alla signora Camilla, onde il medesimo Colonnese lo lasciò in mano di S. E. detto dì per quanto mi riferì.

A dì 17 del medesimo.

Ricordo come l' Accolti mi portò una supplica di Baldassarri Suares con uno Rescritto, et in nome di

messer Tommaso mi fece fide che se bene la segniatura di S. A. era senza firma di lettera, nondimeno ella haveva inteso il tutto et messer Tommaso era stato presente, et haveva veduto porvi la mano al Serenissimo Gran Duca et però S. S. haveva registrato il detto Rescritto.

Il medesimo giorno me ne andai al Casino dal Serenissimo Principe et mostrai a S. A. la supplica et il rescritto et la segniatura, et quella mi disse: chi sa che questa segniatura così fatta sia di mano del Granduca. Et respondendo che io veramente non lo sapevo, nè ero intervenuto, ma che messer Tommaso haveva registrato il rescritto, S. A. replicò: Però state advertito et salvate tutti questi originali, et per hora rogghisi la renuntia de figlioli del Bono et sia in forma et per instrumento et poi di nuovo ce ne parlerete. Ma attendete a conservare detti originali come vi ho detto.

Appendice F

Rocco Galletti, presso il quale è verosimile che fosse conservato il nostro manoscritto delle Poesie di Francesco, fu personaggio di non lieve importanza per la famiglia Medicea, e però qui mi pregio di accennare le principali notizie della sua vita. Fu figlio di quel Lorenzo Galletti nobile aretino, che venne creato Conte Palatino da Carlo V ai 29 decembre 1533 in Bologna, e di Laura Guidalotti del Monte, sorella di Fra Pietro Gran Maestro di Malta e quindi cugino di Papa Giulio Terzo. Nato al Monte San Savino nel 1528 e morto nel 1608, Rocco Galletti sostenne moltissime cariche, fra le quali ebbe il governo di varie città sotto il prenominato pontefice (1550-55), ed inviato con speciali incombenze presso il Duca Cosimo dei Medici, ne guadagnò ben presto l'animo ed il favore. Egli tolse in moglie Cornelia Del Monte, figlia naturale legittimata ed erede di Baldovino Ciocchi del Monte, creato Conte del Monte San Savino dallo stesso Duca Cosimo; e però alla numerosa prole di tale matrimonio passarono fra gli altri beni il cospicuo palazzo e la loggia di quella storica famiglia nella detta

terra del Monte.[1] Rocco Galletti, vestito cavaliere Stefaniano per giustizia nel '74, fino dal 1572 fu nominato Maggiordomo di Francesco Principe Reggente, poi Granduca, e conservò tale ufficio fino al mese di marzo dell' '83. Più che onorevole dovè essere il motivo della sua cessazione da quella cospicua carica, non tanto pel non esservisi egli minimamente locupletato, quanto per ciò che apparisce dai buoni rapporti, da esso e tutta la sua famiglia, continuati con Francesco e con la Granduchessa Bianca. Essendo stato suo successore, probabilmente dal 25 marzo in poi, cioè col primo dell' anno fiorentino, Camillo degli Albizzi, personaggio molto adoperato nell' '83, in occasione del matrimonio della Eleonora figlia del Granduca Francesco col Principe Vincenzo Gonzaga, dubito che il cavalier Rocco Galletti perdesse tale ufficio per qualche dissenso circa la notoria strana condotta, imposta dai sovrani Medicei per quelle intricatissime trattative.[2] Finalmente sotto il governo di Ferdinando, Rocco Galletti si ritirò ad abitare in Pisa, ove tenne l'ufficio di provveditore, ossia reggente di quella Università.[3]

---

[1] Tra i figli del cavalier Rocco Galletti furono Marcantonio e Flaminio cavalieri Stefaniani, Fra Paolo, cavaliere di Malta, Lorenzo al servizio della corte Medicea, e un Gio. Maria, paggio granducale che sposò Virginia dei Medici, pronipote del Duca Alessandro, come figlia di Cosimo di Giuliano dei Medici. Da un Messer Domenico, fratello del Cav. Rocco, provenne una linea, estinta nel Cav. Paolo Girolamo morto nel 1835; da Gio. Maria e da Lorenzo, figli del detto Rocco, discesero due famiglie, di cui una è tuttora vivente al Monte San Savino, l' altra è patrizia fiorentina.

[2] Vedi la *Biblioteca Grassoccia* di F. Orlando e G. Baccini. Firenze, 1887-88.

[3] Vedi l' opuscolo, *Ricordo Storico-Genealogico sulla famiglia Galletti.* Firenze, Bencini, 1877.

Non parrà quindi fuor di luogo, che diamo qui alla luce qualcuno dei tanti documenti che lo riguardano:

Nella filza XXXVIII, n. 1. — Giustificazioni pel patriziato Aretino, prodotte dalla famiglia Galletti nel 1576 — nel Fior. Archivio di Stato, esiste copia autentica delle seguenti due lettere. La seconda delle quali, non scevra di mistero, mi sembra nascondere uno dei tanti intrighi veri ed ignoti di quella Corte, quale mistero parmi tanto più rilevante, in quanto che dodici giorni dopo quella lettera il Granduca Cosimo era morto:

Molto Magnifico mio dilettissimo.

Ho sentito con molto piacere la deputazione della persona vostra alla cura della casa del signor Principe, persuadendomi la notizia che ho delle qualità vostre, questa deliberazione dover essere non meno comoda a S. A. che la stimate voi comoda et honorata a voi stesso. Però me ne rallegro et come alla volontà, che ho havuto sempre di farvi cosa grata, s' aggiunge questo rispetto di più, così più pronto mi troverete anco per l' avvenire dove io possa farlo; a che mi vi offro e prego Dio per ogni vostro contento. Di Roma li XXII d' agosto MDLXXII.

Vostro
FERD. CARD. DE' MEDICI.

Don Francesco de Medici
Principe di Toscana.

Magnifico Nostro Carissimo. Noi vi mandiamo qui alligata una lettera sigillata col nostro anello segreto,

che va al cav. Guido Ascanio de marchesi del Monte a Santa Maria, cameriere del Gran Duca nostro Signore. Vogliamo, che senza dimostrazione alcuna lo chiamate in disparte a voi et per parte nostra gli presentiate voi stesso et non altri detta lettera, con dirgli che la legga; et se egli letta che l' haverà volesse cominciare a parlarvi, replicateli subito che voi non havete commessione d' udirlo ma solo di presentarli la lettera, et dirli che la legga, che del resto non volete intendere cosa alcuna; et di tutto il di sopra non parlate con persona del mondo, ma eseguite tutto segretissimamente et senza dimostrazione avisandoci del seguito. Et Dio vi guardi. Di Fiorenza, il di 9 d'aprile 1574. « Don Francesco de Medici Principe di Toscana ».

(A tergo): « Al Magnifico messer Rocco Galletti Maiordomo nostro dilettissimo — In sua mano — Pisa ».

Al molto Magnifico mio dilettissimo messer Rocco Galletti
Majordomo del S. Principe di Toscana
A Fiorenza.

Al card. Ferd. de Medici. [1]
25 aprile 1576.

Io mi trovo tanto ben servito de l' opera del cav.re Rocco Galletti mio Maiordomo, che desiderando egli ottenere certa gratia da S. Santità, della quale sarà informata da l' Epifano, non posso mancare di raccomandarlo a V. S. illustrissima, et pregarla quanto più caramente posso a impiegarci ogni mio (?) potere perchè

[1] Reg. 245 di lettere a Francesco, a c. 158 tergo.

venga consolato, assicurandola che mi sarà gratissimo ogni favore che le verrà da lei ec.

Serenissimo Gran Duca Padrone Colendissimo.[1]

Mando il Cavalier mio figliolo, acciò a mio nome le basci la veste et insieme le mostri nel dispiacere che mi trovo respetto a mio Marito, e per questa mia raccordarle quanta sia stata la bontà e protezione che ha tenuto la felicissima memoria del Gran Duca Cosimo e l' A. V. S. della casa di Monte, del qual sangue e lui e miei figlioli e io siamo. E però voglia con la solita pietà riguardare in noi, cognoscendo io benissimo non vi essere in tal caso alcuno nostro merito, ma solo la clementia e benignità sua, supplicandola che ogni resolutione che pigliarà di lui sia con sua buona gratia, acciò il mondo sappia che gli siamo fedelissimi servitori e vassalli, e possa io vedere con il favore della sua gratia mandare inanzi miei figlioli e figliole, et in questo attendendo solo l' A. V. S. alla grandezza dell' animo suo, et alla solita pietà, mi dia questo contento in tanto mio travaglio. Alla quale N. S. Dio conceda felicissima vita et ogni contento.

Del Monte il dì 25 di marzo 1583.

Humilissima serva
CORNELIA D. MONTE.

(A tergo)

Al S. Gran Duca di Toscana
Unico mio Padrone.

---

[1] Filza 760 del Cart. Universale, a c. 111.

Serenissima Gran Duchessa Padrona Colendiss.[1]

Alla S. V. A. che è prudentissima, non occorre li mostri il dispiacere che ho sentito di mio Marito. Ho voluto mandare il Cavalier mio figliolo per basciarli la veste, e raccomandarle strettamente e lui e miei figlioli, acciò che di ogni resolutione che farà il Serenissimo Gran Duca di mio Marito sia con buona gratia sua, quale non guardando ad altro che alla grandezza dell'animo suo il favore di V. A. lo facciano riguardare con quello ochio che per sua bontà ha resguardato le buone memorie di Casa di Monte, del quale sangue sono io, mio marito e figlioli. Non potrò già per la gratia che spero da Lei rendermeli più obbligata di quello le sono, ma sì bene accumulerò maggiori orationi a ciò il Signore Dio gnene renda merito, e la supplico mi faccia gratia che per il ritorno di mio figliolo possa restare in qualche consolatione essendo io in molto travaglio, e vedendomi l' A. V. S. che le morti seguitemi posso dire dell'anima mia nella persona di quel povero figliolo,[2] e di tutta mia casa paterna, et ultimamente del Cardinale di Perugia mio fratello cugino, tutte insieme non mi habbino portato tanto dispiacere. So io quanto possa et quanto in lei confidi: alla V. S. Iddio benedetto li doni tutta la felicità e contento che desidera.

Del Monte il dì 25 di marzo 83.

Di V. A. S.

Humilissima serva Cornelia D. Monte.

(A tergo) *Alla Serenissima G. D. di Toscana*
Unica mia Padrona ec.

[1] Filza 5931, a c. 988.

[2] Flaminio Galletti, Cavaliere Stefaniano, nato nel 1550 e morto nel 1579 al Monte San Savino.

Sereniss. Granduchessa mia Patrona Colendiss. [1]

Per il respetto che per debito mio devo tenere a V. A. S. di nò infastidirla per mie lettere, son stato (sic) da che partii di costì fino adesso a scriverli. Di presente confidato nella molta sua bontà e nella amorevolissima sua natura nel comportare li difetti di me suo servitore, piglio ardire per la presente a racordarmeli, e tenermi e parimente mostrarmi al Ser.mo Gran Duca per quel devoto e fedel servitore che li sono stato, sono e sarò sempre; e basciandoli la veste a nome di mia Moglie, li prego da N. S. Signore Iddio ogni felicità e contento.

Dal Monte il di 23 di luglio 1583.

Obb.mo Servitore
ROCCO GALLETTI.

(A tergo)

Alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana
mia Patrona Colendissima.

Serenissimo Gran Duca Patrone Colendissimo.[2]

Ho giudicato esser bene accasare alcuno di miei figlioli, il che ho risoluto nella persona del Cavalier Marcantonio come primo nato, et maggiormente trattandosi questo parentado con la casa Illustrissima de la Corgna, la quale molto l'ha amato sempre, et digià la madre dell'illustrissimo Cardinale fu maritata ad un

---

1 Filza 5933, a c. 627.
2 Filza 772, a c. 154.

mio zio[1] prima che entrassi in Casa de la Corgna. Et questa pratica mi viene tanto facilitata, che ne spero secura resolutione. Con tutto ciò alcuno mio desiderio non ha mai ad haver fine et sia di quanto commodo si vogli, se prima non ne viene il bene placito et buona gratia di V. A. Serenissima, perchè io suo servitore, il cavalier Marcantonio che di presente la serve et servirà finchè viva, et Giovanmaria suo Paggio et li altri miei figlioli suoi servitori, la robba et honore sono de l'A. V. Serenissima et conseguentemente lei ha da comandare. Però la supplico a farmi gratia de la mente sua a fine che conforme a quella possa io resolvere, pregandole da N. S. Iddio ogni sua felicità.

Dal Monte il di 4 di marzo del 1585.

Di V. A. S.

Obb.^{mo} Servitore
ROCCO GALLETTI.

(A tergo)
Al Serenissimo Gran Duca di Toscana
Padrone Colendissimo.

[1] Giacoma Del Monte, sorella germana di Papa Giulio III, sposò in prime nozze Messer Giulio Galletti, e in seconde Francesco della Cornia, padre del Duca Ascanio ecc.

Appendice G

Fra le molte carte da me possedute, autografe del celebre auditore fiscale Paolo Vinta, stato primo Segretario e consigliere dei Granduchi Cosimo, Francesco e Ferdinando, mi è sembrata di speciale rilevanza la seguente dichiarazione, probabilmente relativa ai precedenti occorsi pel matrimonio di Francesco con la Bianca. Dal seguente ricordo in data de' 5 Marzo 1578, stile fiorentino, cioè '79, apparisce che Paolo Vinta d' ordine del Granduca fece regalare ai cinque giudici di Ruota quaranta fiorini d' oro, in quei tempi somma rispettabile, con cui dovè esser unta la detta Ruota, perchè senza rumore passasse sopra a qualche ostacolo di legge, o forse concorresse più volentieri all' apoteosi della Sirena Veneziana. Quanti poemi sull' odierna giustizia in Italia potrebbero scriversi oggi!

A dì V di Marzo 1578 (79).

Ricordo come in exeqution d' una commissione datami da S. A., detti e contai nelle mani di cinque Judici et Auditori di Ruota fiorini 40, depositati ap-

presso di me da Bastiano Tavolaccino et il cocchiere del cavalier Serguidi, et ordinai a essi Judici che dessino alli predetti per mancia quello tornava loro bene, che così piaceva a S. A.; et ser Mariano Segaloni contò li fiorini 40 et Lapo mio tavolaccino che li portò la presente.

Paolo Vinta m. p.

Appendice H

Lieto di illustrare con notizie non proibite la storia della Bianca Cappello, mi faccio un dovere di offrire ai futuri studiosi dell' argomento copia delle seguenti due lettere, esistenti in mia mano. Ambedue ci forniscono notizie non irrilevanti della Granduchessa Bianca, sulla sua foggia di vestimenti da camera, e sulla smania di lusso che aveva per le persone della sua corte. E tale capricciosa smania essa aveva per una sua Nana, lusso di grande moda a quei tempi, e della cui ricerca fu incaricato tra gli altri monsignor Alberto Bolognetti vescovo di Massa, che parla di tale argomento in più lettere alla Granduchessa, e in una del 6 agosto 1581 da Cracovia, si scusa di non avere ancora trovato « qualche Nana degna di comparire innanzi a lei. »

Magnifico nostro carissimo.

Alla ricevuta di questa ci manderete subito tre mostre di velluto verde il più bello, che troviate senz' opera, perchè quella che più ci piacerà, vi rimanderemo indietro acciò ce ne leviate tante braccia, quante

vi dirà il nostro sarto, che serviranno per farci una zimarra senza strascico con le maniche aperte, nel modo di quelle che ci spogliamo la notte. Però come harete rihauta da noi la mostra che ci sodisfarà, ci manderete senz' altro il velluto per il nostro sarto, affinchè ce la tagli et cucia, che così è di mente et d' ordine del Granduca nostro Signore, et state sano. Del Poggio li XXVI d' ottobre 1583.

La Granduchessa di Toscana.

Messer Giov. Batista da Cerreto.

Serenissimo Gran Duca.

La Serenissima Gran Duchessa addimanda per una sua lettera che si faccia subito una veste di dommasco con opera grande alla Nana venuta ultimamente, con una spinetta piccola d' argento, overo d' oro, secondo che richiederà il colore del dammasco da comperarsi, piacendo a Vostra Altezza comandi quanto le piace.

A di 4 Giugno 1585.

Humilissimo Servo di quella
Gio da Cerreto Guard.

Ita Est. F. (sta bene)
Belisario Vinta de mto.
4 Giugno 85.

Appendice I.

In una lettera dei 13 novembre 1560 da Firenze, indirizzata alla Duchessa sua madre, in Roma, Francesco dei Medici, scrive: « Io insieme con gli Exc. Nostri fratelli la Dio gratia siamo sani. Nel resto creda che io non ci habbi molta sodisfazione ritrovandomi lontano dall'Eccellenza Vostra, et havendo perduta la conversazione del signore Don Luigi che mi giovava assai in tenermi allegro; hora mi par esser rimaso solo del tutto. » [1]

Francesco educato alla scuola paterna, e però non privo d' idee nobilissime, dovè sortire da natura indole seria, probabilmente divenuta cupa per le abitudini spagnolesche di sua famiglia, e per troppe altre ragioni private e pubbliche. Non immemore della proibizione che Roma opponeva agli studi propriamente detti filosofici, e ricordevole del supplizio del Carnesecchi, ceduto all' Inquisizione dall' ambizioso Duca Cosimo, il Principe Francesco fin dalla sua prima giovinezza si era applicato con costante passione agli studi di lettere e di scienze fisiche. E quasi invisibile allora perchè im-

---

[1] Cit. Miscellanea disciolta nell' Archivio di Stato a Firenze.

merso nei suoi studi, ossia continuamente chiuso nel celebre Casino di San Marco, lo dice una lettera del Duca di Ferrara, esistente nel fiorentino Archivio di Stato.

Adunque poichè Francesco fu sui diciannove anni (sono parole di G. E. Saltini)[1] « nulla aveva preoccupato l'animo e le voglie del Principe che retto non fosse, e si può affermare che i suoi studi, le sue occupazioni predilette non che i desideri furono sul bel principio onesti e laudabili. »

Così i tanti fatti di sangue, le congiure, i supplizi, le rivalità cittadine e delle dinastie nazionali, più le tragedie o discordie domestiche, il suo odioso matrimonio con Giovanna d'Austria, e la immatura perdita della sua prole maschile, devono avere agito abbastanza per render crudele e dissimulata la sua indole, oppressore il suo governo, e tale qual fu la sua vita privata. A Francesco dei Medici la storia rimprovera i più gravi errori economici, quali l'avere oppresso con enormi balzelli i suoi sudditi e fatto monopoli a danno del commercio, dell'agricoltura del paese, e in solo utile proprio, gli rimprovera le crudeltà ordinate in occasione della congiura d'Orazio Pucci (1575), la strapotenza del segretario suo intimo Antonio Serguidi, e la onnipotenza della Bianca Cappello. Non giova il notare che certi errori economici son di moda anche oggi, spesso a vantaggio di pseudo-patriotti o impresari non coronati, chè crudeltà e iniquità di congiure camorristiche esistono sotto il sole tuttora per i non aderenti, e che senza bisogno della feroce Legge Polverina, promulgata da Cosimo I ed applicata la prima volta da

---

[1] *Archivio Storico Italiano*. Serie IV, Tomo XI, (anno 1883).

Francesco dei Medici, anche oggidì le cose vanno come ognun vede. Altro non dico di Serguidi, nè di Bianca.

Soltanto ricorderò, perchè cosa certa e notoria, che talmente s' erano moltiplicati i delitti ai tempi di Francesco, che nei primi diciotto mesi del suo regno, furon contati nella sola città di Firenze, centottantasei assassinii. E i costumi d' allora permettevano quel che si racconta, [1] che Francesco ai 3 luglio 1566 facesse provare su due condannati a morte un veleno e un antiveleno, pel quale quei due disgraziati furon conservati in vita e liberati; e che lo stesso Granduca, mentre accompagnava dentro la chiesa dell' Annunziata il quindicenne cardinale Arciduca d' Austria ai 5 aprile '77, uccise col proprio pugnale uno staffiere, che disgraziatamente lo aveva urtato, spinto dalla folla, presso la pila dell' acqua santa.

Esaltato al comando in età così giovine, fra tante lotte, e in mezzo a tali costumi, non fa maraviglia se, innamoratosi della Veneta Sirena, cercò Francesco dalla amicizia di lei un conforto dei propri affanni, e concepì il pensiero di procurarle quegli spassi, che a lui eran possibili, e ai quali essa poteva partecipare senza dar troppo nell' occhio. Trovo infatti che il Principe Francesco fin dal gennaio '64-65 scrisse apposita lettera a Roma al Cardinale suo fratello, per chiedergli qualche bella commedia, da recitarsi nell' imminente carnevale; e conosco numerosi opuscoli a stampa, riguardanti le tante feste date da quel sovrano. Laonde ricordando i costumi del tempo, lo stesso vecchio canonico Scipione Ammirato prese motivo di lodare il no-

[1] Citato *Diario* del Settimanni.

stro protagonista anche dei suoi amori con Bianca Cappello, dicendo[1]: « Abbattutosi dunque oltre la moglie, della qual hebbe molti figliuoli, ad amar donna di sangue forestiero, costei volle, che fosse principio, mezzo e fine dei suoi amori: fuor di costei, la qual finalmente tolse per moglie, non si sa che con molte donne si fosse impacciato giamai ».

Tuttavia ben differenti e lodevcli intraprese la storia registra, come dovute a Francesco e alla Bianca. Le nuove fabbriche del Casino di San Marco e della villa di Pratolino, quelle per le Pietre Dure e per la lavorazione delle Gioie, la lavorazione dei tappeti di seta alla Turchesca, quella delle terraglie detta di Cafaggiolo, la fabbrica di cristalli alla Veneziana, la fonderia per distillare vegetali, vero inizio dell' Accademia del Cimento, la formazione della Galleria degli Uffizi, la prima costruzione e fortificazione di Livorno, intraprese più che costose, tutte meritamente van congiunte al nome di Francesco dei Medici e della Bianca Cappello.

Ma dove la nobiltà degl' intelletti, dei gusti loro può dirsi rifulgere, fu appunto il campo degli studi letterari, pei quali la protezione da essi largita, rammenta quasi l' avita magnificenza del secolo precedente. Favorito dalla Bianca e dal Gran Duca anche Torquato Tasso stato a Firenze indubbiamente nel gennaio del '76, e poi nell' aprile del '90 godè sempre le grazie di Francesco che, nonostante i privilegi concessigli per la *Gerusalemme* e tanti altri aiuti, non riuscì mai d' averlo alla sua corte. Nella quale le poesie di Torquato per la

---

[1] *Orazione in morte del Gran Duca D. Francesco.* Firenze, Giunti, 1587, a pag. 15.

Bianca Cappello furono tanto desiderate e numerose, che il cantore di Goffredo resulta degno di menzione più che speciale, siccome Poeta della Bianca, come di questa celebri pittori furono Agnolo e Alessandro Bronzini. Nè a togliere all' immortale Poeta tale protezione, valsero le inique persecuzioni dei *Cruscanti*, il cui capo Lionardo Salviati dovè scusarsi presso il Principe con una lettera umilissima, visibile nel *Carteggio Universale* di Francesco.

Non può quindi alle riflessioni imparziali apparire sragionevole il predominio che Bianca esercitò sempre su Francesco dei Medici, che, pure fatalmente infiammato al culto del bello dai miracoli delle arti paganeggianti, anche assai prima della morte del Buonaventuri, sembra avesse giurato alla sua amica di sposarla, se fossero restati vedovi. Quindi privo di prole maschile legittima, Francesco accettò e credè figlio suo e della Bianca il Don Antonio, comparso alla luce il 29 agosto '76; e, quantunque poi informato dalla stessa Bianca della verità su quel supposto parto, destinò a quel fanciullo un cospicuo appannaggio, comperandogli nel regno il Marchesato, poi Principato di Capistrano ec.[1] Ma

[1] Probabilmente all' epoca in cui venne alla luce del mondo Mediceo Don Antonio, furon scritti in un mezzo foglio, che conservasi nel mio archivio, i seguenti ricordi, relativi alla nascita di Francesco Gran Duca, e della sua sorella Virginia poi moglie di Cesare D' Este, e dei quali l' ultimo forse concerne la morte della Bia figlia naturale di Cosimo, morta appunto nel 1540.

Spese di battesimi cioè:
per il Ser. Gran Duca l' anno 1541...... Ducati 1162 lire 5. 9. 8.
per la figliuola del S. G. Duca 1568 ..... Ducati 688 lire 1.11.2.
per la figliuola del S. G. D. Cosimo 1540. Ducati 17 lire 3. 14. 4.
Toccano a farsi la spesa de battesimi
de Serenissimi Principi nostri a l' arte de Mercatanti.

nè il casato Mediceo, nè il relativo trattamento, e nemmeno le ansiose, continue premure della Bianca divenuta Granduchessa, sortirono al piccolo Don Antonio l'auspicato effetto pei suoi supposti diritti alla successione, in faccia alla notorietà della favola, e alla presenza e energia del Cardinale Ferdinando, il migliore fra i sovrani della Toscana. Per ipocrisia di celibato fatto entrare nell'ordine di Malta, Don Antonio non si può dire che disonorasse il nome Mediceo, finchè morì il 2 maggio 1621, rimpianto da tutti.[1]

Il Granduca Francesco, restato privo degli unici maschi legittimi, Cosimo e Filippo, morti in tenerissima età, non fa maraviglia che di tale sciagura sentisse così straziante cordoglio, da divenir quasi del tutto aborrente da ogni pubblico affare, e sempre più si affezionasse alla sua Bianca. La quale fu in occasione la più solenne dichiarata da Francesco « di maniere conformi al suo desiderio », e, nonostante le sue colpe e superstizioni, fu senza dubbio, come oggi si dice, una mente superiore, cioè di altissimi spiriti, siccome anche dai men benevoli fu riconosciuta ai suoi tempi. Così essa dopo tante avventure, dopo tanti errori, trionfi ed invidie, non mancò di trovarsi onorata eziandio col dono della rosa d'oro, inviatale nel 1586 dall'austero papa Sisto V, consegnatale ai 15 maggio nel palazzo Pitti dall'Arcivescovo di Sorrento, nunzio a Firenze. Però a Francesco dei Medici non è stata resa giustizia, quando delle ragioni attenuanti i suoi errori non è

[1] Su *Don Antonio dei Medici al Casino di San Marco*, vedasi quel che ha prelibato in una sua recente pubblicazione il conte Pier Filippo Covoni, di cronachette fiorentine antiche e moderne raccoglitore e commentatore fervente.

stato tenuto conto, quando non si ricorda che fu generale in tutta Italia a quel tempo lo scadimento dei commerci e delle arti, e quando si pensa, che i cortigiani e ammiratori del fratello Ferdinando poterono farsi merito con la freddezza ed il biasimo verso i nomi della Bianca e del Granduca suo consorte. Anzi costui trovò ingiusta fortuna anche presso i suoi più tardi consanguinei, mentre nella collezione dei cento ritratti della famiglia Medici, fatti incidere e stampare nel secolo scorso dalla Elettrice Palatina Anna Maria Luisa, figlia di Cosimo III, ed ultima della dinastia, Francesco è raffigurato tutt' altro che benevolmente. E inoltre, quantunque regalato nell' annesso Albero Genealogico della falsa paternità della Pellegrina Buonaventuri e di Don Antonio, soltanto dopo discussioni, peggio che postume, ebbe Francesco in quella collezione la compagnia della sua Bianca.

Ma la storia in ogni tempo ha notato che a Francesco, invece di mancare, sovrabbondò la istruzione più profonda e appropriata nei buoni studi e speciali mente nelle lettere, nelle quali primo fra tutti i suo maestri ebbe il celebre Piero Vettori. Laonde Pietro Angeli Bargeo, il più insigne letterato del suo tempo, nella orazione per l' esequie del detto Granduca Francesco asserisce: « Intendeva di maniera la latina e la
» greca lingua, che non erano alcuni scrittori dell' an-
» tiche o delle moderne Istorie, che egli non havesse
» con diligenza e con attenzione letti e considerati; e
» quasi niun poeta che ancora fanciullo, non havesse
» gustato e veduto. Perocchè egli fu di così facile e
» felice ingegno a imparare, e di così spedita lin-
» gua recitare a mente quelle cose, che aveva una

» volta imparate, che pareva a ciascuno maravi-
» glioso. »

Fatta anche una grossa tara al valore, in genere e in specie, dell'elogio funebre, chi oserebbe onestamente negare qualunque abilità letteraria, e poetica vena al primogenito di Cosimo I? Se attestazione siffatta e tante altre sincrone non suffragan più che abbastanza il nostro assunto, la nostra convinzione, vediamo quel che scrive su tal proposito G. E. Saltini nel citato articolo *L'educazione del Principe D. Francesco de' Medici.*[1] In quello scritto, oltre darci l'elenco dei maestri del Principe, e le necessarie lodi della naturale intelligenza di lui, e della sua affezione agli studi e cultura, ci ammaestra il Saltini dicendo:[2] « E che Don Francesco parlasse e scrivesse il latino correttamente, ne fanno testimonianza i ricordi contemporanei e alcune minute che tuttavia rimangono di suo pugno. (!!) Aggiungi che dai classici scrittori latini e greci egli aveva ricavato non piccola erudizione, in specie da Omero, le cui auree sentenze sovente citava nel discorso adattandole ai tempi e ai luoghi con avvedutezza singolare e senza pedanteria ». Anzi allo stesso Don Francesco de' Medici, che fino a dieci anni era sì sveglio da punzecchiare e apostrofare argutamente Benvenuto Cellini, allorchè stava facendo dei lavoretti per la Duchessa Leonora, come questi ci racconta, due anni dopo trovo già assegnati numerosi precettori, descritti fra i pensionati della corte ducale. Arroge che nello stesso anno 1553, leggo esistenti nelle stanze del Pa-

---

[1] *Arch. St. Ital.* Serie IV, tomo XI.
[2] A pag. 57.

lazzo Vecchio, nel quale Francesco usò risiedere finchè visse suo padre, oltre « Due deschi per la squola » dei Signorini », anche « Cinque libri di Madrigali » del Corteccia, coperti di quoio pavonazzo indiritti a » Sua Eccellenza. » [1] Ed è logico il pensare che i detti libri di Francesco Corteccia, fiorentino e notissimo musico della cappella ducale, morto nel 1571, ispirassero quella identica forma di poetare al giovinetto Principe: che poi, colpito ed eccitato dal più sentito amore, non potè trovar difficile il comporre i madrigali del nostro codice, se è vero che ogni amore ha del poetico.

Non senza ragioni adunque i più recenti storici, senza parlare dei contemporanei panegiristi, lealmente riconoscono che Francesco dei Medici ebbe vizi comuni a tutti i principi del suo tempo, e tuttavia non fu privo di meriti non minori e speciali. E basti al nostro intento ripetere, che mentre in ogni altra spesa più che moderato fu avaro, non risparmiò mai le somme più ingenti per le tre arti sorelle, nè per la letteratura. Per la quale, amantissimo della filologia, negletta come tante altre cose ai giorni nostri, promosse la fondazione dell' Accademia della Crusca, e concesse grazie e pensioni ai più illustri letterati del suo tempo.

Ma venuto il 1587, nella villa del Poggio a Caiano, il 19 ottobre morì il Granduca Francesco, e il giorno dopo la Bianca. Sulla quale quasi improvvisa fine è sempre incerta la storia; e nobilissimamente se n' è occupata anche la dotta penna del vivente Principe

---

[1] Vedi *La prima Reggia di Cosimo I nel 1553,* descritta da C. Conti. Firenze, 1893, a pag. 75 e 240, e le *Notizie sulla Storia delle scienze fisiche in Toscana* di G. Targioni. Firenze, 1852, pag. 232.

Giorgio di Prussia.[1] Certo è che il Cardinale Ferdinando, poi Granduca, non permise per quella *esecrata* sua cognata nè pubbliche esequie, nè l'ultima dimora nel sepolcreto Mediceo. Tutto anzi fu fatto perchè di costei si dimenticasse il nome, e ne sparissero gli stemmi. E l'astuto confidente di Francesco e di Bianca, cavaliere Antonio Serguidi, volterrano, non so se con eguale sangue freddo e *perjucunde*, dovè eseguire l'incarico del Cardinale Ferdinando, facendo seppellire la Veneziana Granduchessa, « la quale a ore 24 fu condotta in S. Lorenzo, chiesa ducale, et subito fu sepolta. *Cuius anima requiescat in pace* »[2] in luogo irreperibile. Così quel Cardinale, che nelle lettere a quella Granduchessa avea tante volte simulato, sottoscrivendosi suo cognato e fratello affezionatissimo, fece alla memoria di essa un insulto anche più odioso dell' irreflessivo saluto o sberrettata, che Francesco avea fatto alla Bianca, quando accompagnò il corteo funebre della Giovanna d' Austria, e la Cappello stava a un balcone di casa Corsi in via Tornabuoni. E più pungente al buon senso di Ferdinando che all' indirizzo della Bianca, mi sembra il contenuto della seguente satira, ben nota:

Estinta giace in questa oscura buca,
Che è tomba a quei che non ha sepoltura,
La Bianca che fu moglie del Granduca.[3]

---

[1] *Diario di Ser. Francesco d' Abramo, Canonico di San Friano, dall' anno 1587 al 1619,* a carte 1, MS. 108 verde, Strozziano, nell' Archivio di Firenze.

[2] Vedi nella Biblioteca Nazionale a Firenze le *Satire* ms. d' Anonimo, VII, 10, 416, alla carta 16.

[3] Vedi il Dramma *Bianca Cappello* di E. Conrad, pseudonimo del Principe Giorgio di Prussia, tradotto dal Maffei.

Certamente l'idea della morte seppe rammentare alla Bianca lo stesso Ferdinando anche con i suoi doni su cui trovo le seguenti notizie in un *Inventario* di quel Cardinale, esistente nella Guardaroba Medicea e segnato del N. 79. Ivi sta scritto a carte 283: « Una cassetta coperta e foderata di velluto nero mandata alla Gran Duchessa di Toscana con un Crocifisso di avorio, a di 7 d'agosto 1584 ec. », e a carte 395: « Uno arboro d'avorio con quattro rame e foglie minute, sopravi un Crocifisso con tre angioli e una colomba tutto d'un pezzo. Donò S. S. Ill.ma alla Gran Duchessa di Toscana, mandatognene per mano del procaccio di Firenze, a dì 7 d'agosto 1584. »

In un processo d'incapacità testamentaria, svoltosi in Firenze e a Roma dal 1588 al 1592, e nel quale il giovanissimo Galileo Galilei, testimone, diè responsi magistrali, tuttora inediti, questi racconta, oltre notizie importantissime, che il testatore Giovan Batista di Bindaccio Ricasoli-Baroni, che, dopo aver presa moglie, avea perduto un poco il bene dell'intelletto, gli disse un giorno: [1] « Vorrei che voi mi accennassi che sorte di morte io merito, e che voi credete mi sieno per dare, e starei molto più contento che io non sto, se io fussi certo che mi volessino mozare la testa, ma dubito di morte più ignominiosa come di fuoco o forca e vie più per avere io, oltre agli errori detti, uccellato, per modo di dire il Gran Duca Francesco, poichè essendo egli ancora vivo, e la Gran Duchessa Bianca,

[1] Vedi a c. 366 e 367, detto Processo iniziato da Madonna Maddalena Ricasoli nei Quaratesi, il quale contiene molti documenti originali, e conservasi nella Torre al Gallo.

ancora ho fatto e recitato una orazione funerale nelle sue essequie come se fussi morto. »

E senza forse alla memoria della Bianca Cappello doveron pensare spesso e con orrore la Cristina di Lorena e la Maria Maddalena d' Austria, rimaste per tanto tempo vedove e reggenti. Sotto il mal governo delle quali, poco dopo la morte di Cosimo II, una Dama della corte Medicea scriveva il 5 giugno 1621 da Siena, ove allora trovavasi con la Serenissima famiglia: « Si aspeta qui quattro Clarissime Venetiane,[1] che vengano da Roma, et un Vescovo che è mandato dal Re di Polonia a condolerse; e tutte queste persone si alogiano in palazo. Però si fa un gran sgombrare, come à tocato uscir di camera mia, e tutti usci delle Dame si murano. Così è una gran confusione, e mi par mil anni a tornar costà. »

[1] Lettera di Elisabetta de Stain al proprio marito cavalier Attilio Incontri, Priore d'Austria, nell'Archivio della Torre al Gallo.

Appendice K

Ecco in fine pei possibili studiosi avvenire un ricordo autentico, riguardante la presenza della corte Medicea alla festa di San Giovanni nell' anno 1586, quale ricordo originale conservasi nel privato archivio della Torre al Gallo. [1]

Nota di Listra della famiglia di Loro Altezze della vestitura della presente livrea di San Giovanni prossimo 1586.

PAGGI NERI

Il cav. Lionardo Pitti
Giovamaria Galetti
Il cav. Francesco Bonsi
Il cav. Jacopo Spini
Cosimo Bertini
Ceseri Borbone
Cosimo Rossermini
Ugolino Barisoni
Il cav., Aniballe Orlandini
Fabritio Coleretti (sic)
Gabriello Tasies
Cosimino della Antella
Mario Vadanella: nero fatto da S. Alt.

---

[1] Vedasi l'accuratissimo scritto di Cesare Da Prato: *La Torre al Gallo e il suo panorama*, Firenze, Successori Le Monnier, 1891; e anche il pregevolissimo lavoro di Gaetano Guasti, intitolato: *Il Ritratto migliore e autentico di Michelangelo Buonarroti*, Firenze, 1893.

Paggi di Livrea

Giovan Francesco Orsino
Mario Vadanella: si vesta Paggio nero per ordine di S. Alt.
Il cav. Giovanni Pitti
Malio Spilinburgo
Marcantonio Croce
Girolamo di Valenza
Alfonso Dovara
Emilio Conti
Sig. Cammillo de Bardi
Il cav. Ponpilio Gherardini
Geri di messer Bart. Rabatti
Cav. Marcantonio Sigismondo
Antonio Caraffa
Antonio Gatani
Il cav. Francesco Arighi
Curzio Spanochi
Ulisse Ro

Staffieri del Gran Duca

Goro Caporale
Moretto Staffiere
Cehino da Coreggio
Giovanni da Ripoli
Miraglio
Lachè
Gasppero
Lapo Ucelatore
Baldassarre Todesco
Meo detto Slacala
Martino da Ugniano
Batista Fiorentino
Jaccopo di Maggio
Achille di Maggio
Batista Batezato
Filippo di Gio. Fracco
Cecone di Bechino
Giovannino Batezato
Giuseppe Cipriotto
Ferrante de Lione
Niccolò Viniziano
Cesario detto il Sordo

Staffieri della Granduchessa

Andrea di Meo
Francesco Scott
Lo Sghanghera
Angioletto Viniziano
Francesco Batezato
Antonio da Lago
Jaccopo di M.ª Lena
Michelino
Ottavio
Giovanni da Figline
Domenico detto il rossino

Lettighieri

Meo · Niccolò · Nanni Buona Ventura

Chohieri

Marcho della Granduchessa
Pierino delle Signore Principesse
Matteo Unghero delle Dame
Ceseri serve a forestieri
Antonio serve Don Giovanni
Medianno serve le Dame
Becone serve come sopra
Ceseri serve Don Virginio

Particulari di Nero

Messer Piero Barbini
Francesco et Cehino, stanno in casa. Il Guardaroba
Girolamo Cohiere
Antonio da Ugniano
Andrea Archibusiere
Matteo Todescho portiere
Zanetto staffiere
Piero et Niccolò castrati stanno con Giulio Romano
Antonio castrato sta con Maestro di Cappella
Narciso Nano sta in camera del Principe Don Antonio Medici
Pasquino staffiere

Particulari vanno vestiti di Turchino

Iacopo Moro sta a Pitti
Tonino di Giuseppe Barbiere
Meo de Nocenti et Uno Moretto stanno con Andrea Archibusiere
Uno Moretto sta con Iaccopo Ligozza pitore
Francesco tartero Batezato alle stalle
Uno Moro di Iacopo Mattia falconiere
Uno Batezzato alle stalle
Batezato di camera del Gran Duca
Luca di Cortello sta con il Principe
Cosimo et Giovamaria corono su barberi

Basilio Giorgio Agostino stanno in camera del Principe

Uno Moretto tiene maestro Rocco Galletti

Uuo servitore tiene Marcello su coridore

Uno Moro tiene Alfonso pardiere

Sei Mori stanno alle stalle

ITA EST. F.

Il Guardaroba li facci vestire secondo il solito.

ANTONIO SERGUIDI, 12 Giugno 86

(A tergo)

Listra de paggi et staffieri da vestirsi l'anno 1586 sottoscritta dal Gran Duca.

INDICE

APPENDICI

A mia sbattuta, et fral barchetta intorno
Intorno sempre gira;
Et di me sempre mira,
Per ch'io no pera un bel BELLINA d'oro
Et si par d'ogni scorno
D'onda mortal m'affidi, et fiero vento;
Homai piu no pavento
Ne piu spero soccorso
Da remi, o Vela no; ma dal suo d'oro

(Dal Codice esistente nella Biblioteca della Torre al Gallo)

Alti alba assai piu Bianca, et piu vermiglia
Et di piu belle chiome
Sovr'Arno appar, che 'n cielo. Alza al bel nome
Sol (o pensa al bel viso) ognun le ciglia.
Chi è quei, che la nome,
Ne le 'nchini! et ne scriva,
Ne la pinga per diva! et ognun dice
O suo sito felice.

(Dallo stesso Codice)

Aime chor mio aime chi mi ta tolto
chi mi ti tiene oime chi mi ti ueta
ma chi mi priua laria del bel uolto
ch facea lonbra mia tranquilla chieta
ai partenza chrudel chosi natu uolte
il riso in pianto onde chonuie chio mieta
sospir lagrime affanni anghoscie eduolo
mentrel ciel mi terra misero esolo

De doue lonbra mia doue l mio sole
oue la uista ch ueder disio
doue son quelle angeliche parole
sostegno e son del fragil uiuer mio
doue son le bellezze al mondo sole
ma oime ch dourei dir doue sonio
ch lungi dal mio ben dal mio tesoro
mille uolte il di nascho e mille moro

Dallo stesso Codice. Autogr. di Bianca Cappello)

Pisa. Alli xxix di Novembre. M D LIX
no mancherete di fare tutti i buoni offitij con il
S. duca di alua che sara possibile per questo
negotio al piacer di V.S.
Don Fran.co de Medici

(Archivio di Stato, Autografo nella Filza 4896)

amata bianca
fino da pisa il mio ritratto u'in
uio che 'l nostro Maestro Cellino
m'ha fatto in essa il mio chore
presidete
B. francesco

(Dall'autogr. presso la Famiglia Vai. Firenze)

Prezzo L. 2,50